

QUADERNI

DELL'UFFICIO NAZIONALE PER L'EDUCAZIONE, LA SCUOLA E L'UNIVERSITA'

E DEL SERVIZIO NAZIONALE PER LA PASTORALE GIOVANILE

DELLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA

“CHE COSA CERCATE?”

GIOVANI E SENSO NEL CONTESTO ATTUALE

Indice

Introduzione

RICCARDO PINCERATO – ERNESTO DIACO

Alla ricerca della passione di vivere e lavorare

ELENA MARTA

Ricerca di senso e sguardo al futuro

VERA LOMAZZI

Giovani: se il futuro è il presente

DANIELE MARINI

“Ascoltare senza giudicare”: la voce dei giovani nella ricerca di senso

MICHELA FLORIS

Giovani e senso: quale meta e quale compagnia lungo la via?

SALVATORE CORVINO

L'educazione come cammino dei giovani alla ricerca di senso

FRANCESCO COSTA

Le emozioni tra generazione Z e Chiesa: limite o opportunità

PATRIZIA CAZZARO

Fare deserto per accogliere il silenzio assordante dei giovani

MATTEO MANCINI

Giovani e nuovi significati del lavoro. Percorsi, transizioni e significati

ROSANGELA LODIGIANI

Giovani e senso del lavoro nel contesto attuale

NICOLETTA MERLO

Lavoro o formazione? Cosa offrire ai giovani provenienti da contesti sociali difficili

WALTER NANNI

I giovani hanno voglia. Oltre i luoghi comuni

ANGELO CANDIANI

Giovane su due fronti: molte domande aperte

RAISSA DE GRUTTOLA

Introduzione

RICCARDO PINCERATO

Responsabile del Servizio Nazionale per la pastorale giovanile della CEI

ERNESTO DIACO

Direttore dell'Ufficio Nazionale per l'educazione, la scuola e l'università della CEI

Il presente volume raccoglie i contributi emersi in occasione del seminario di ricerca e dialogo su **“Che cosa cercate? Giovani e senso nel contesto attuale”**, promosso dall'Ufficio Nazionale per l'educazione, la scuola e l'università e dal Servizio Nazionale per la pastorale giovanile della Conferenza Episcopale Italiana e svoltosi il 15 dicembre 2025. L'appuntamento è nato dall'esigenza condivisa di approfondire, con uno sguardo interdisciplinare, una delle domande più decisive del nostro tempo: quale ricerca di senso attraversa oggi la vita delle giovani generazioni e quali luoghi educativi sono ancora capaci di accompagnarla.

Il titolo dell'iniziativa riprende la domanda evangelica “Che cosa cercate?”, rivolta da Gesù ai primi discepoli. Essa costituisce una chiave interpretativa particolarmente significativa per leggere la condizione giovanile contemporanea: non una generazione priva di domande, ma piuttosto una generazione attraversata da interrogativi profondi, che spesso faticano a trovare interlocutori credibili e contesti capaci di ascolto. L'incontro del 15 dicembre ha voluto dunque offrire uno spazio di riflessione e confronto tra studiosi, educatori e operatori pastorali per comprendere meglio le dinamiche culturali e sociali che segnano la vita dei giovani e per individuare possibili piste di accompagnamento.

I contributi raccolti in questo quaderno si muovono lungo alcune **linee di fondo** emerse nel corso del seminario. Anzitutto, viene riconosciuta la pluralità dell'universo giovanile. Non esiste una sola “condizione giovanile”, ma una molteplicità di percorsi, esperienze e sensibilità che riflettono la complessità della società contemporanea. All'interno di questa varietà, tuttavia, è possibile individuare alcune questioni comuni: la ricerca di orientamento in un contesto segnato da incertezza, il bisogno di relazioni significative e il desiderio di costruire un futuro che tenga insieme realizzazione personale, lavoro e legami affettivi.

Un secondo filo conduttore riguarda il **rapporto tra giovani e futuro**. In un tempo caratterizzato da cambiamenti rapidi, precarietà lavorativa e trasformazioni culturali profonde, molti giovani sperimentano la difficoltà di immaginare percorsi stabili e progettualità di lungo periodo. Ciò non significa, tuttavia, che venga meno il desiderio di realizzazione: al contrario, la domanda di senso si esprime spesso attraverso la ricerca di lavori significativi, di relazioni autentiche e di spazi di partecipazione capaci di valorizzare i talenti personali.

Un'ulteriore prospettiva affrontata nei diversi saggi riguarda il **ruolo delle comunità educative** – famiglia, scuola, associazioni, realtà ecclesiali – nella costruzione di percorsi di senso. Molti interventi sottolineano come i giovani chiedano soprattutto luoghi di ascolto e di riconoscimento, nei quali poter esprimere liberamente le proprie domande senza sentirsi giudicati. In questo orizzonte, l'educazione appare sempre meno come trasmissione unidirezionale di contenuti e sempre più come

accompagnamento lungo un cammino condiviso, nel quale adulti e giovani possono incontrarsi e imparare reciprocamente.

Un'attenzione particolare è rivolta anche al rapporto tra **giovani e lavoro**, tema che attraversa diversi contributi del volume e che si presenta oggi come uno dei luoghi decisivi della ricerca di senso. Il lavoro non è percepito dalle nuove generazioni soltanto come mezzo di sostentamento, ma come spazio di riconoscimento, di crescita personale e di contributo alla società. Allo stesso tempo, i giovani si confrontano con un contesto segnato da forte incertezza. In questo scenario il lavoro tende sempre più a essere interpretato come un percorso dinamico, fatto di passaggi e trasformazioni, nel quale diventano decisive competenze trasversali, capacità di adattamento e relazioni significative. La transizione dalla formazione al lavoro rappresenta non solo una sfida economica e sociale, ma anche un passaggio profondamente educativo, nel quale il dialogo tra giovani e adulti e la presenza di contesti lavorativi capaci di valorizzare le persone possono contribuire a trasformare il lavoro in un'esperienza generativa di senso e di speranza.

Nel loro insieme, i testi qui raccolti non intendono offrire risposte definitive, ma piuttosto **aprire un dialogo** tra ricerca accademica, esperienza educativa e riflessione pastorale. Essi invitano a guardare ai giovani non come a destinatari passivi di proposte formative, ma come interlocutori attivi, portatori di domande che interrogano profondamente la società e la comunità ecclesiale.

Il volume si propone quindi come uno strumento di studio e di lavoro per quanti, nei diversi ambiti educativi e pastorali, desiderano comprendere meglio la condizione giovanile contemporanea e contribuire alla costruzione di contesti capaci di accompagnare le nuove generazioni nella loro ricerca di senso, nella convinzione che proprio dall'ascolto di queste domande possa nascere un rinnovato impegno educativo e culturale.

Roma, 15 gennaio 2026

Alla ricerca della passione di vivere e lavorare

ELENA MARTA

Docente di psicologia sociale e di comunità – Università Cattolica del Sacro Cuore

Il presente contributo si basa su alcuni caposaldi:

- a) È necessario parlare di “universo” giovanile perché qualunque tentativo di trovare chiavi di lettura univoche per definire i giovani sarebbe un’ingiusta omologazione di una generazione che, come le precedenti, presenta una grande varietà al suo interno. Nonostante le differenze, è però possibile identificare alcuni aspetti “generazionali” ed “epocali” che connotano i giovani oggi.
- b) Per i giovani poter sperare nel futuro significa avere una bussola valoriale e categorie di senso che rendano intellegibile la realtà che vivono quotidianamente.
- c) I giovani ritengono di esser poco percepiti dagli adulti come risorsa, sentono di vivere in contesti in cui vigono standard iperprestativi di cui non sempre comprendono il senso e sono delusi da una generazione adulta che fatica a riconoscerli per quel che sono, con le loro fatiche e le loro risorse.

Nel presente contributo vorrei focalizzarmi su due temi che mi paiono interessanti per affrontare la transizione scuola-lavoro: quello dell’auto-imprenditorialità psicologica e quello dello scambio intergenerazionale nei luoghi di lavoro.

L’**autoimprenditorialità** non è qui intesa nel senso di categoria professionale o come processo accompagnato da azioni, ma in senso psicologico, ossia facendo riferimento a tutte quelle qualità, abilità personali e soft skill che permettono di identificare, valutare e sviluppare nuove opportunità di sviluppo lavorativo e sociale e aspettative future positive. Auto-imprenditorialità, quindi, intesa come “essere imprenditori di se stessi”. È questo il tema sviluppato dalla ricerca “Tra aspirazione e realismo: un affondo psicologico sull’autoimprenditorialità dei giovani-adulti italiani”, condotta con UCID Milano (2024).

Dalla ricerca è merso che per i giovani che:

- (a) la realizzazione dell’AIP è possibile laddove è consentito partecipare alla costruzione/ideazione di qualcosa, in presenza di un mix di qualità innate e di elementi sociali a sostegno e di relazioni supportive. Elemento ritenuto estremamente importante è la presenza di fonti di ispirazione adulte, in particolare figure adulte appassionate del loro lavoro e della vita;
- (b) le caratteristiche centrali dell’AIP vengono individuate nella determinazione, nel possesso di molteplici competenze e nella capacità di un uso professionale di internet e dei social – essere nativi digitali non sempre è sinonimo di padronanza professionale del virtuale;
- (c) gli ostacoli sociali all’AIP vengono identificati con la mancanza di giustizia nei rapporti di lavoro, la presenza ancora marcata di differenza di genere e la percezione di sentirsi invisibili o non considerati (*anti-mattering*);
- (d) esistono cambiamenti generazionali nell’AIP, poiché nel passato era possibile sentirsi ed essere imprenditori anche senza elevati titoli di studio, bastava avere competenze tecniche, i percorsi erano meno tracciati, vi era maggior propensione al rischio e meno concorrenza mentre oggi sono richiesti titoli di studio più elevati, maggiori competenze in diversi ambiti, i percorsi sono più rigidi e la concorrenza è più elevata e orientata ad una competizione aggressiva.

Alla luce di questi risultati emergono alcune piste di lavoro su diversi piani:

- **Generazionale:** Considerata la condizione di instabilità e incertezza e la congiunta dipendenza nei confronti degli altri che incrementa la vulnerabilità dei giovani, sarebbe utile pensare a un accompagnamento per i giovani attraverso congegni gruppalì.
- **Contesto lavorativo:** È necessaria sia l'integrazione delle competenze "hard" e quelle "soft" sia la promozione dello sviluppo delle soft skills attraverso l'"apprendimento dall'esperienza".
- **Relazionale:** gli attori del sociale, il Terzo Settore in primis, dovrebbero riprendersi il ruolo di "traghettatori" dalla famiglia" allo "spazio pubblico della comunità", come anche la costruzione di *mattering* comunitario.
- **Politico – ambientale:** il tema prioritario è quello dell'equità (di genere ma anche di possibilità) e della speranza. Si potrebbe pensare di 1. incrementare all'interno dei contesti lavorativi la giustizia "procedurale" ovvero processi di decision-making trasparenti, informativi, rispettosi e partecipati; 2. sviluppare l'orientamento inteso non tanto come guida nella scelta lavorativa e/o scolastica quanto come accompagnamento individualizzato alla conoscenza delle proprie motivazioni e sostegno di queste in un progetto di sviluppo di sé attraverso il lavoro.
- **Generazionale:** istituire occasioni formali di dialogo intergenerazionale in modo tale che entrambe le generazioni possano vedersi riconosciute e possono apprendere le une dalle altre.

In merito al **rapporto/scambio tra le generazioni**, è interessante ricordare un lavoro di ricerca realizzato da Kaneklin e collaboratori (2006) volto ad indagare i processi di scambio tra senior e junior-neolaureati entro le organizzazioni. Tale lavoro che ha portato all'individuazione di 4 tipologie, costruite incrociando due dimensioni: il grado di proattività vs. passività che caratterizza la domanda e la ricerca del lavoro da parte degli junior e il grado di valorizzazione e investimento sulle nuove generazioni messo in atto dalle organizzazioni (da inserimento "automatico" e non pensato vs progettato e di accompagnato). Esse sono:

- scambio impossibilitato: derivante dall'incrocio tra un atteggiamento passivo e attendista dei giovani e un approccio di investimento da parte dei contesti organizzativi basato prevalentemente su una richiesta di adattamento conformista. È caratterizzato da conformismo, conflitto, impossibilità di progettazione, adeguamento.
- scambio depauperante: derivante dall'incrocio tra un atteggiamento passivo e attendista dei giovani e un approccio di basso o inesistente investimento da parte dei contesti organizzativi. È caratterizzato da distanza, sfruttamento, cinismo, disinvestimento.
- scambio inibito: derivante dal confronto tra organizzazioni con poca disponibilità all'investimento sulle nuove generazioni, che invece si affacciano al mondo del lavoro con un proprio progetto professionale, se pur parziale e da definire progressivamente. È caratterizzato da conflitto, utilitarismo, disillusione.
- scambio generativo: derivante dal fatto che entrambe le generazioni sono caratterizzate da alta proattività e da un alto grado di investimento nella relazione. È caratterizzato da creatività, energia, entusiasmo, ricerca.

In sintesi, mi sembra importante sottolineare l'importanza di mettersi in ascolto dei giovani, comprendere che la transizione scuola lavoro è un "gioco" intergenerazionale e, soprattutto, che i giovani si aspettano di vedere una generazione adulta mossa da passioni, che mostri che val la pena vivere e lavorare. Come ci ricorda Vegetti Finzi (1995), le passioni da sempre rappresentano "lo specchio in cui l'umanità si è riflessa, la loro opacità costituisce una perdita di identità che ostacola la valutazione

del presente e la progettazione del futuro (...). Le passioni, come il gioco, richiedono condivisione, compartecipazioni, un orizzonte di valori e regole comuni (...). Le passioni presuppongono sempre la presenza di una comunità, ci dicono “dove e chi siamo, nonché dove e chi vorremmo essere”. Questo ciascuno /a cerca nella vita.

Ricerca di senso e sguardo al futuro

VERA LOMAZZI

Docente di Sociologia generale – Università di Bergamo

“È il 2050. Apri gli occhi, cosa vedi?”

Ho posto questa domanda durante un'esercitazione in aula e, accanto a coloro che immaginavano un mondo definito dalla tecnologia, la maggioranza delle studentesse e degli studenti ha risposto “i miei figli”, “la mia famiglia”.

Sebbene questo non sia chiaramente un campione rappresentativo della popolazione ventenne, queste risposte immediate, danno segnali importanti su come la famiglia e in generale le relazioni significative siano un elemento fondamentale nella ricerca di senso dei giovani, accanto alla sfera lavorativa. Queste due dimensioni, che insieme contribuiscono a definire la cornice entro cui realizzare il proprio futuro, si interfacciano con sfide ed ostacoli che rischiano di creare una rilevante distanza tra ciò che viene sognato (e a volte idealizzato) e ciò che è possibile raggiungere. In questo contributo soffermiamo la nostra attenzione sul desiderio di famiglia, come punto di partenza per una riflessione sul modo e le possibilità di guardare al futuro.

Tra desiderio e realtà

Le ricerche internazionali, stavolta con un campione rappresentativo, rendono evidente un'ampia distanza tra quelle che sono le ambizioni dei giovani rispetto alla loro futura genitorialità e la sua effettiva realizzazione. I dati dell'International Social Survey Programme, che tra le sue domande chiede ai rispondenti quale sia il numero ideale di figli in una famiglia, indicano un generale trend di progressiva diminuzione della dimensione ideale di famiglia. Infatti, dal 2012 al 2022 la media europea passa da 2,41 a 2,34. In questo scenario, il caso italiano si caratterizza per un numero ideale di figli relativamente più basso: per i giovani 18-34 anni il valore medio si attesta a 1,97, per il resto della popolazione 2,15. Al contempo, i dati dell'European Values Study (EVS), segnalano che dal 1981 al 2018 l'aver figli è sempre più riconosciuto come un elemento molto importante per la riuscita di un matrimonio, sia da uomini e donne: i giovani italiani con questa opinione crescono da 48,1% nel 1981 a 62,2% nel 2018.

Tuttavia, i dati relativi al calo demografico italiano sono molto chiari, con un numero di figli per donna pari a 1,18. Nel confronto con il contesto europeo (la cui media è 1,38), spiccano casi particolari, come per esempio quello olandese, in cui il divario tra ideale e reale è meno pronunciato del caso italiano (Olanda: tasso di fertilità 1,43; numero ideale di figli: 2,2; Italia: tasso di fertilità 1,18; numero ideale di figli: 2,15). Cosa succede tra il desiderio di famiglia e la sua realizzazione? Perché la distanza tra ideale e reale è più ampia per i giovani italiani?

Gli ostacoli

Al di là delle storie di vita individuali, numerosi elementi di natura biologica, strutturale e culturale entrano in gioco nella realizzazione dei propri desideri di famiglia e, inevitabilmente, nei percorsi di ricerca di senso dei giovani.

L'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) riferisce che la condizione di ipofertilità/infertilità riguarda circa il 15% delle coppie italiane (a livello globale, la quota è minore: il fenomeno interessa circa

il 10-12%). Nel 35% dei casi risulta preponderante il fattore maschile, nel 35% dei casi quello femminile, nel 15% vi è un fattore di coppia, ossia una condizione in cui coesistono una subfertilità maschile e femminile, e nel restante 15% l'eziologia rimane sine causa. L'OMS sottolinea inoltre che l'infertilità maschile è in crescita, dovuta a inquinamento ambientale e stile di vita: negli ultimi 40 anni i livelli di spermatozoi si sono ridotti del 50%.

Se da un lato l'innalzamento dell'età relativa alla conclusione dei percorsi scolastici e relativo ingresso posticipato nel mondo del lavoro (e quindi possibilità di indipendenza economica) si intrecciano con gli elementi biologici che causano ipofertilità (dovuta per esempio all'aumento dell'età, dinamica comune a tutti i paesi europei), alcuni fattori strutturali della società, tipici dei contesti nazionali, hanno un ruolo fondamentale nella definizione di un orizzonte entro cui diventa possibile (o meno) realizzare i propri valori e desideri.

Come evidenziato in altri contributi di questo volume, i giovani italiani – più dei loro coetanei in altri paesi europei- si confrontano con un ingresso nel mondo del lavoro più complesso, in cui la precarietà delle esperienze lavorative si accompagna al fenomeno del lavoro povero e dello scarso ritorno dei titoli di studi. La possibilità di forme dell'abitare autonome è scarsa, sia per costi insostenibili per i giovani ma anche per le modalità di accesso alla casa (che richiedono garanzie che il lavoro povero e precario non può fornire). Il sistema di welfare italiano è ancora troppo radicato nel suo approccio familista, in cui cioè la politica pubblica subentra in ultima istanza a supporto della famiglia, ritenuta invece prima responsabile del benessere dei suoi membri. Diversamente tra altri sistemi di welfare presenti in Europa, il welfare familista si traduce in politiche familiari poco generose e spesso ancora legate a un modello familiare che oggi non rappresenta più quello tipico del contesto attuale, caratterizzato invece da molteplici forme familiari e bisogni sociali. Questo si traduce in uno scarso supporto ai genitori lavoratori e, di conseguenza, incide sulla realizzazione della famiglia come desiderata. Si pensi al tema della conciliazione dei tempi di vita¹ (ormai sempre più demandato alle aziende, con la conseguenza di un potenziale rischio dell'aumento di disuguaglianze tra chi ha la fortuna di lavorare in aziende che forniscono strumenti di welfare e chi no), al supporto ai padri lavoratori (con schemi di congedo ancora limitati), ai progressivi tagli agli enti locali per l'erogazione di servizi alla famiglia, inclusi quelli di cura per l'infanzia, degli anziani e delle persone con disabilità. Il supporto ai genitori lavoratori è invece una questione cruciale per poter tenere insieme due dimensioni di senso fondamentali, quella del lavoro e quella della famiglia.

Questi ostacoli vanno inoltre inseriti in un generale mutamento culturale, in particolare caratterizzato da processi di individualizzazione e presentificazione, con un progressivo cambiamento valoriale sempre più rivolto a valori di autorealizzazione che riguarda tutte le dimensioni valoriali². Nel caso della famiglia, che resta sempre tra i valori di riferimento dei giovani, l'essere genitore è per circa la metà degli italiani un elemento fondamentale di realizzazione per sia giovani uomini e donne (dati EVS), segno di come questa dimensione sia fondamentale nella propria ricerca di senso.

Preoccupazioni e futuro: servono luoghi di opportunità e speranza

Considerando che lo scenario descritto si iscrive ad un più ampio contesto di instabilità geopolitica ed economica, come si posizionano i giovani nel loro sguardo verso il futuro?

Secondo i dati dell'Eurobarometro, tra le preoccupazioni principali del futuro, i giovani italiani indicano il costo della vita (49%, media giovani europei: 36%), l'instabilità economica (39%, media

¹ Crespi, I., Macchioni, E. (2022). Politiche di genere e work-life balance: nuove sfide per il welfare. Nota introduttiva a sezione monografica. *Autonomie locali e servizi sociali*, (1/2022).

² Bellini, F., & Lomazzi, V. (2024). Changing Work Values: Beyond Hustle Culture. *Sociológia - Slovak Sociological Review*, 56(6), 555-580.

giovani europei: 25%), cambiamento climatico (30%, media giovani europei: 24%), instabilità geopolitica (30%, media giovani europei: 26%). Queste preoccupazioni, segnalano che immaginare il futuro e immaginarsi nel futuro può essere più difficile rispetto al passato³ e per i giovani italiani lo è maggiormente rispetto ai giovani di altri contesti europei.

Davanti al desiderio di cambiamento e alla ricerca di senso, da ritrovarsi soprattutto nelle relazioni primarie e in una maggiore connessione con i propri valori, i giovani si confrontano con una società con scarsa mobilità sociale, in cui le strutture perpetuano ostacoli e difficoltà di realizzazione e la complessità disorienta. Uno dei rischi maggiori, della società nel suo intero, è quello di tradire la promessa di futuro.

Per limitare tale rischio, il ruolo dei corpi intermedi, che tipicamente contribuiscono alla piena realizzazione della socialità della persona come la famiglia, le associazioni, gli oratori, e in generale la comunità parrocchiale, diventa sempre più fondamentale. L'azione di supporto può prendere diverse forme, dall'alimentare la fiducia sociale attraverso relazioni di senso alla costruzione di progetti dell'abitare sostenibile e di risposta ai bisogni di conciliazione degli impegni di cura e lavorativi. Tutte queste forme hanno una radice comune: quella di offrire luoghi e momenti strutturati di relazione in cui coltivare la speranza e creare quelle opportunità in cui il senso ricercato si possa realizzare.

³ Carabelli, G., & Lyon, D. (2016). Young people's orientations to the future: Navigating the present and imagining the future. *Journal of Youth Studies*, 19(8), 1110–1127.

Giovani: se il futuro è il presente

DANIELE MARINI

Docente di Sociologia dei processi economici – Università di Padova

L'attuale contesto sociale è caratterizzato da almeno due fenomeni strutturali, che qui non è possibile approfondire, ma da tenere in considerazione. Da un lato, le grandi narrazioni ideali si sono indebolite, lasciando spazio ai processi di differenziazione che espongono progressivamente l'individuo a una relazione diretta col mondo⁴. Dall'altro lato, la diffusione delle tecnologie digitali non muta solo i nostri comportamenti, ma incide nei nostri schemi cognitivi⁵.

Infatti, bisogna considerare che le attuali nuove leve sono nate tra la fine degli anni '90 e l'inizio del nuovo secolo, la cosiddetta "Gen Z", cui segue la "Gen I" la generazione delle reti. Si tratta di coorti che stanno sperimentando il "cambiamento continuo": sono in un'era in cui il mutamento è la normalità, e non più un'eventualità che può accadere a distanza di molti anni come avveniva nei decenni precedenti con le cosiddette "crisi congiunturali". Quindi, le nuove generazioni sono socializzate a un ambiente in continua modificazione, dove l'incertezza è l'unica certezza: il futuro è schiacciato sul presente ed è molto complicato immaginare e costruire progettualità di lungo periodo. In questo senso, oggi il futuro è il presente.

Richiamata sinteticamente la cornice, proviamo a proporre alcune tematiche emerse dai dati della seconda annualità dell'Osservatorio "Giovani e futuro", promosso dalla Fondazione ENGIM⁶.

I lavori come percorsi

Il lavoro è inteso come un "percorso" di crescita professionale sempre meno legato a un luogo fisico (azienda) o al territorio di residenza. Il 16,2% immagina di spostarsi all'estero e il 39,5% è disponibile ad andare ovunque lo porteranno le migliori opportunità. Il lavoro si sgancia da alcuni vincoli e diventa qualcosa che si ritaglia a livello soggettivo: ciò che conta sono le opportunità di crescita e si lega all'identità individuale in termini di gratificazione. Questo spiega perché la maggioranza degli adolescenti immagina di cambiare più lavori nella propria vita (24,5%) e di voler provare più lavori diversi fra loro (19,6%). Tutto ciò si fonda più sull'apprendimento esperienziale e in contesto lavorativo, che seguendo una formazione strutturata attraverso percorsi formativi. Inoltre, il lavoro occupa nella vita degli adolescenti un posto particolare. Rimane una dimensione ideale (53,7%), ma la sua importanza si colloca assieme ad altri aspetti di vita ritenuti altrettanto importanti (se non di più, in alcuni casi). Dunque, il lavoro si deve "connettere" con altre dimensioni di vita, deve trovare una coerenza con gli altri ambiti vitali. L'orizzonte dei valori assomiglia più a un puzzle da costruire, che a una gerarchia piramidale:

⁴ I. Berlin, A.K. Sen, V. Mathieu, G. Vattimo, S. Veca, *La dimensione etica nelle società contemporanee*, Torino, Edizioni Fondazione Agnelli, 1990; V. Cesareo (a cura di), *La cultura dell'Italia contemporanea. Trasformazione dei modelli di comportamento e identità sociale*, Torino, Edizioni Fondazione Agnelli, 1990; V. Cesareo, I. Vaccarini, *L'era del narcisismo*, Milano, Franco Angeli, 2012.

⁵ D. de Kerckhove, *Brainframes: mente, tecnologia, mercato. Come le tecnologie della comunicazione trasformano la mente umana*, Bologna, Baskerville, 1993; N. Negroponte, *Essere digitale*. Milano, Sperling & Kupfer Editori, 1995.

⁶ D. Marini (a cura di), *Il futuro è il presente. I giovani visti con la lente della formazione professionale*, Milano, Guerini, 2025. Rinvio anche a D. Marini, *Quello che i giovani (non) dicono. E gli adulti (non) capiscono*, Milano, Guerini, 2026.

hanno una dimensione orizzontale, meno verticale. Queste considerazioni giustificano il motivo per cui sempre più frequentemente sono le giovani generazioni a “scegliere” il lavoro, e non le aziende a “selezionare” i candidati.

Adulti e religione: profili sbiaditi

Per le generazioni precedenti il mondo degli adulti costituiva un elemento di riferimento e confronto, e talora di scontro. Complici i mutamenti dei modelli familiari, i cambiamenti culturali e valoriali, il mondo degli adulti appare in difficoltà nella relazione coi propri figli adolescenti. E, non di rado, nella ricerca di esserlo si appiattiscono e si fanno prossimi a loro. Così prossimi da assomigliargli, fino a confondersi. L'effetto complessivo è uno slittamento dei riferimenti da parte degli adolescenti dal mondo degli adulti agli strumenti digitali. Non si rileva una effettiva conflittualità fra le generazioni così come avveniva in passato. Emerge così una situazione ambivalente nel rapporto con gli adulti, se non ambigua: il 53,5% dei giovani interpellati dichiara di avere con loro un dialogo, ma a volte non si comprendono; il 43,2% riceve regole di comportamento, ma che non vengono adeguatamente motivate; il 31,5% vede nei genitori sì un riferimento, ma non così importante. Il dialogo in famiglia, poi, è sostanzialmente polarizzato: il 30,9% si confronta stabilmente con la propria madre, solo il 18,2% con il padre. Il 73,1% ritiene che gli adulti lavorino perché devono, e non sono né felici né infelici. Ne esce un'immagine generale di “adulti sbiaditi”, presenti, ma assenti dal punto di vista dei significati, quindi di difficile identificazione agli occhi degli adolescenti. Ma anche di adulti che non trasmettono passioni per ciò che fanno, quindi incapaci di coinvolgimento.

Pure la religione subisce il contrasto. Negli strumenti digitali nulla è fisso, anzi la staticità non è un buon segnale per un sito, ancor meno per la comunicazione nei social. Tutto deve essere dinamico e veloce. Tutto deve fluire velocemente. Questo scorrere (e scrollare rapidamente il video dei nostri dispositivi) tipico di quando si consulta un social rende tutto più immediato. Si “surfa”, si plana sull'onda del mare per rimanere a galla: si è immersi nel “presente” che muta continuamente. In un simile contesto la sfera della religiosità, che rimanda a una “trascendenza”, entra in crisi. Quest'ultima richiede tempo, ascolto, approfondimento, riflessività, meditazione. L'esatto contrario del codice digitale. Il riflesso di questi fenomeni è riscontrabile dal calo delle frequenze ai riti domenicali fra i giovani (dal 16,6% del 2017, all'attuale 10,4%). Soprattutto dall'autodefinizione di identificazione religiosa: i giovani credenti in Dio calano dal 50,4% (2000) al 40,5% attuale. Ma nello stesso tempo diminuiscono quanti credono comunque in una dimensione trascendente/spirituale (da 43,1% a 19,4%) a favore di non credenti in alcunché che vada al di là dell'esistente, di ciò che è tangibile (da 4,6% a 21,0%) e di chi non è in grado di esprimere un'opinione al riguardo: gli incerti (da 1,9% a 19,1%). Dunque, la minore credenza in un Dio, non si riflette *tout court* in una ricerca di un'altra dimensione spirituale, ma alimenta una “immanenza” (non c'è nulla di trascendente) e nell'incertezza. Esiste ciò che si vede, in una sorta di appiattimento su un “presente continuo”.

Gli esiti della seconda edizione dell'Osservatorio “Giovani e futuro” della Fondazione ENGIM consegnano una fotografia articolata delle giovani generazioni della formazione professionale: formano più un caleidoscopio di orientamenti, piuttosto che un monolite. Ciò non di meno una parte rilevante fra loro è portatrice di una “rivoluzione silenziosa” dei valori e del posto che il lavoro occupa nella loro vita: è ancora una dimensione fondamentale, ma che si deve abbinare con altri aspetti di valore ritenuti altrettanto importanti. Alla ricerca di nuovi equilibri fra la sfera personale e l'impegno lavorativo.

Infine, si pone un tema che più che attenersi alla dimensione professionale, alla preparazione e alle competenze necessarie per entrare nel mondo del lavoro, riguarda la dimensione educativa verso il lavoro e verso i valori. Non si tratta solo di avere una buona preparazione, ma del riconoscere e attribuire un'importanza ai valori come il rispetto, l'accettazione della diversità e di genere, il senso della responsabilità e del sapersi relazionare con altri, il riconoscimento dei luoghi e delle gerarchie. Tutti

aspetti che in precedenza si sarebbero dati per scontati, ma che oggi devono essere insegnati, riconosciuti e apprezzati dalle nuove generazioni. E che solo la presenza di figure adulte, di maestri e maestre, possono tramandare utilizzando un lessico nuovo⁷.

⁷ D. Marini, *Lessico del nuovo mondo. Una lettura dei mutamenti sociali ed economici*, Venezia, Marsilio, 2021; M. Ferraris, *Documanità. Filosofia del mondo nuovo*, Bari-Roma, Laterza, 2021.

“Ascoltare senza giudicare”: la voce dei giovani nella ricerca di senso

MICHELA FLORIS

Docente di Economia e gestione delle imprese – Università di Cagliari

Negli ultimi decenni la condizione giovanile è stata attraversata da profondi mutamenti strutturali che hanno trasformato i tempi e i modi di accesso alla vita adulta, la costruzione dell'identità e la ricerca di senso. In molte società occidentali, il passaggio scuola-lavoro, l'uscita dalla famiglia d'origine e la stabilizzazione affettiva risultano più lunghi, instabili e reversibili rispetto al passato (Furlong & Cartmel, 2007; Eurofound, 2014). In questo quadro, Arnett (2015) propone la nozione di *emerging adulthood* per descrivere una fase intermedia tra adolescenza ed età adulta, caratterizzata da esplorazione identitaria, instabilità e forte enfasi sull'autonomia personale.

Parallelamente, la modernità ha messo in luce come la vita dei giovani si collochi entro contesti percepiti come “a rischio” (Beck, 1992) e “liquidi”, nei quali istituzioni, ruoli e traiettorie esistenziali perdono stabilità, rendendo più incerti i riferimenti su cui costruire il futuro (Bauman, 2000; Giddens, 1991).

Recenti dati confermano questo scenario di vulnerabilità e opportunità, evidenziando per i giovani alti livelli di precarietà lavorativa, con conseguente permanenza fino a tarda età presso la famiglia d'origine e fiducia selettiva nelle istituzioni (ISTAT, 2023).

Contrariamente al luogo comune secondo il quale i giovani sarebbero indifferenti alle questioni esistenziali, diverse ricerche mostrano che proprio l'incertezza strutturale rende particolarmente intensa la domanda di orientamento e significato. In tal senso, l'età giovanile appare come un periodo in cui la costruzione di un “perché” e di una direzione di vita diventa cruciale per il benessere soggettivo e la tenuta identitaria (Damon, 2008; Arnett, 2015).

Questa ricerca di senso non si esprime necessariamente in forme filosofiche o religiose, ma attraversa scelte educative e lavorative, legami affettivi, impegno sociale e definizione dei propri valori. In una modernità “secolare” che non elimina la dimensione del credere ma la pluralizza e la rende opzionale (Taylor, 2007), i giovani sono chiamati a comporre in prima persona un orizzonte di significato coerente, spesso senza poter contare su narrazioni collettive forti e condivise.

In questo scenario, il ruolo delle istituzioni assume una valenza specifica che va ben oltre la funzione di regolamentazione di determinati comportamenti, giungendo a fungere da mezzi che stabilizzano significati, categorie interpretative e forme di appartenenza (Berger & Luckmann, 1966). Scuole, associazioni, gruppi giovanili, comunità locali e organizzazioni del terzo settore possono essere letti come contesti che offrono “mappe” per interpretare la realtà, opportunità di partecipazione e occasioni di riconoscimento reciproco. Laddove tali contesti riescono a coniugare prossimità relazionale, affidabilità e reale coinvolgimento dei giovani, essi possono agire come “generatori di senso”, sostenendo processi di costruzione identitaria (Benson, 2006; Putnam, 2000). Al contrario, istituzioni percepite come lontane, burocratiche o meramente prescrittive tendono a perdere credibilità, alimentando sfiducia e disaffezione.

All'interno di questo quadro, la dimensione religiosa occupa un posto peculiare. L'analisi dei processi di secolarizzazione in Europa suggerisce che non si assiste tanto a una pura scomparsa del religioso, quanto a una sua riorganizzazione in forme più individualizzate, intermittenti e biograficamente

negoziare (Hervieu-Léger, 1999; Taylor, 2007). Studi empirici sul rapporto tra giovani e religione mostrano che molti ragazzi e ragazze non si identificano pienamente con i modelli istituzionali tradizionali, ma continuano a interrogarsi sul senso della vita, sul bene e sulla giustizia, elaborando percorsi spirituali personali o ibridi (Smith & Denton, 2005; Gareau, Bullivant, & Beyer, 2019). Religione e spiritualità possano costituire contesti di sviluppo che contribuiscono alla costruzione dell'identità, al radicamento valoriale e alla capacità di far fronte alle difficoltà, soprattutto quando sono intrecciate a relazioni di cura, appartenenza e riconoscimento (Roehlkepartain et al., 2006; King & Boyatzis, 2015).

Nel contesto italiano, la Chiesa cattolica rappresenta ancora un riferimento simbolico e istituzionale di grande rilievo, pur in un quadro di crescente pluralizzazione e distanza critica. Le ricerche di Garelli (2020) mostrano come tra i giovani si diffondano figure di "credenti a modo loro", caratterizzate da appartenenze meno obbligate, pratiche selettive e un rapporto più soggettivo con la fede. Parallelamente, i dati ufficiali indicano una contrazione della pratica religiosa regolare e un indebolimento del legame istituzionale, soprattutto nelle coorti più giovani (ISTAT, 2023). Ciò non implica tuttavia l'irrelevanza dei contesti ecclesiali: molti studi sottolineano il ruolo positivo di comunità religiose che offrono relazioni significative, occasioni di servizio, esperienze di responsabilità progressiva e spazi in cui le domande possano essere espresse senza paura di giudizio (Benson, 2006; Roehlkepartain et al., 2006). In questa prospettiva, le indicazioni di Papa Francesco in *Christus vivit* (2019) insistono sulla necessità che la Chiesa si presenti ai giovani non solo come istanza normativa, ma come comunità vicina, capace di ascolto, accompagnamento e discernimento condiviso, valorizzando il loro protagonismo e le loro domande più profonde.

La tensione tra dimensione istituzionale e dimensione relazionale appare dunque cruciale: quando la Chiesa è percepita prevalentemente come apparato di regole e obblighi, la sua capacità di generare senso e di sostenere i processi identitari giovanili tende a indebolirsi; quando invece viene sperimentata come rete di relazioni significative, luogo di riconoscimento e laboratorio di impegno concreto, può costituire una risorsa importante nella ricerca di orientamento e di senso dei giovani.

Alla luce di queste riflessioni, emerge come la condizione giovanile contemporanea sia attraversata da una forte domanda di orientamento, relazioni e spazi interpretativi condivisi, sullo sfondo di contesti sociali percepiti come instabili e frammentati. L'interrogativo centrale diventa quindi comprendere come i giovani oggi articolino la propria ricerca di senso, quali risorse istituzionali — educative, associative, religiose — riconoscano come rilevanti e quali caratteristiche rendano tali contesti effettivamente generativi di significato. In particolare, risulta cruciale interrogarsi su quale ruolo attribuiscono alla dimensione religiosa, e alla Chiesa cattolica in particolare, come possibile spazio di orientamento, comunità e accompagnamento nella loro traiettoria esistenziale.

Da queste premesse deriva la domanda di ricerca che guida il presente studio: *in che modo i giovani articolano oggi la propria ricerca di senso e quale ruolo riconoscono alle istituzioni — e in particolare alla Chiesa cattolica — come possibili luoghi di orientamento, appartenenza e accompagnamento nella costruzione della loro identità e dei loro progetti di vita?*

La metodologia

La ricerca adotta un disegno esplorativo–descrittivo, particolarmente indicato per lo studio di fenomeni complessi, contestuali e ancora poco strutturati sul piano empirico, come la ricerca di senso in età giovanile (Stebbins, 2001; Babbie, 2020). Questo approccio consente di integrare l'analisi delle percezioni individuali con l'individuazione di pattern ricorrenti, offrendo una lettura articolata del fenomeno.

Lo studio è stato condotto in Sardegna, un contesto caratterizzato da una forte dimensione comunitaria e da un rapporto storicamente significativo con le istituzioni educative e religiose. In linea con quanto sostenuto da Flick (2018), la scelta di un contesto territoriale specifico permette di cogliere i processi di costruzione del significato come situati e socialmente prodotti.

La raccolta dei dati è avvenuta tramite un questionario strutturato, composto da domande a risposta chiusa, basate su scale Likert, e da quesiti aperti. Questa combinazione risponde alla logica dei metodi misti, che risultano particolarmente adeguati per indagare fenomeni in cui dimensioni misurabili e vissuti soggettivi sono strettamente intrecciati (Creswell & Plano Clark, 2018). Le domande chiuse hanno consentito una rilevazione standardizzata delle percezioni, mentre le domande aperte hanno permesso di accedere ai significati attribuiti dai giovani alle proprie esperienze (Charmaz, 2014).

Il questionario è stato somministrato tra ottobre e dicembre 2025 attraverso snowball sampling e contatti diretti. Questa strategia di campionamento, ampiamente utilizzata negli studi sui giovani, consente di raggiungere soggetti difficilmente intercettabili attraverso metodi probabilistici, ampliando l'eterogeneità delle esperienze raccolte (Goodman, 1961; Atkinson & Flint, 2001).

Il campione complessivo è composto da 94 partecipanti (N = 94). Pur trattandosi di un campione non probabilistico, la stabilità dei risultati quantitativi è stata verificata mediante procedure di bootstrap con 2.000 iterazioni, una tecnica inferenziale non parametrica che consente di valutare la robustezza delle statistiche descrittive anche in presenza di campioni di dimensioni contenute (Efron, 1979; Efron & Tibshirani, 1993). Le principali variabili analizzate presentano intervalli di confidenza contenuti, indicando una buona consistenza dei pattern osservati.

Le risposte alle domande aperte sono state analizzate attraverso una analisi tematica induttiva, seguendo la procedura proposta da Braun e Clarke (2006). Tale metodo ha permesso di individuare nuclei di significato ricorrenti e di interpretare le narrazioni dei partecipanti in modo sistematico e trasparente.

Nel complesso, l'integrazione di dati quantitativi e qualitativi risponde al principio di complementarità metodologica (Denzin, 2012) e consente di restituire una comprensione più ricca e multilivello della ricerca di senso nei giovani, valorizzando sia le tendenze generali sia la profondità dei vissuti individuali.

I risultati

I dati restituiscono l'immagine di un campione giovanile impegnato in un processo di avvicinamento alla condizione adulta, percepita come già in parte assunta ma non ancora pienamente consolidata. Alla domanda su quanto si sentano "vicini al diventare adulti" (in termini di responsabilità, autonomia e scelte di vita), i partecipanti esprimono un valore medio pari a 3,66 su 5, con una distribuzione concentrata soprattutto sui valori intermedi e alti della scala. Questo suggerisce una percezione diffusa di transizione in atto: i giovani non si sentono più pienamente adolescenti, ma nemmeno del tutto "arrivati" a una condizione adulta stabile.

Il lavoro emerge come dimensione centrale nella costruzione del senso di sé. L'importanza attribuita al lavoro per dare significato alla propria vita raggiunge infatti una media pari a 3,97, collocandosi chiaramente nell'area alta della scala. Il lavoro non è quindi percepito esclusivamente come necessità economica, ma come ambito potenziale di realizzazione personale, riconoscimento e progettualità futura.

Ancora più marcata è la centralità delle relazioni. Alla voce relativa a "quanto contano i legami con gli altri (famiglia, amici, comunità) nel dare senso alla vita", la media si attesta su 4,57, uno dei valori più elevati tra tutte le variabili considerate. La maggior parte dei partecipanti indica i livelli più alti della scala, evidenziando come il senso sia ricercato in un orizzonte profondamente relazionale. In continuità con questo dato, anche il "bisogno di appartenere a una comunità (sociale, culturale, religiosa, politica, ecc.)" risulta non marginale: la media è 3,66, con una presenza significativa di risposte nelle fasce medio-alte. La comunità, pur non rappresentando per tutti una dimensione costitutiva, viene comunque riconosciuta come importante da una parte consistente del campione.

La dimensione spirituale/religiosa nella vita quotidiana presenta invece valori più moderati. Alla domanda sullo "spazio" che la dimensione spirituale o religiosa occupa nella propria vita, la media è pari a 3,04, collocandosi in una zona intermedia della scala. Questo indica che la spiritualità non è assente,

ma neppure centrale per la maggioranza dei partecipanti: si configura piuttosto come una presenza variabile, talvolta intermittente, che convive con altre fonti di senso.

Più critica appare la percezione della vicinanza della Chiesa cattolica ai bisogni e alle domande dei giovani. Il valore medio di questa variabile è 2,76, quindi al di sotto del punto centrale della scala. Si tratta di un segnale chiaro: nel campione considerato, la Chiesa è percepita come solo parzialmente, e talvolta poco, sintonizzata con la condizione giovanile attuale. Questo non implica necessariamente rifiuto, ma suggerisce una distanza percepita sul piano dell'ascolto, del linguaggio e della capacità di intercettare le domande di senso.

Un elemento interessante, in apparente tensione con questo dato, riguarda la percezione dell'appartenenza a gruppi di volontariato, associazioni o parrocchie come possibile aiuto nella ricerca di senso. Su questa dimensione la media è pari a 3,94, con una concentrazione di risposte nelle fasce medio-alte. Ciò indica che, pur in presenza di una distanza istituzionale percepita, le esperienze concrete di volontariato e di appartenenza a gruppi organizzati — spesso collegati o comunque prossimi all'ambito ecclesiale — vengono riconosciute come contesti potenzialmente significativi per la crescita personale e la costruzione di senso.

L'analisi tematica delle domande a risposta aperta restituisce un insieme di rappresentazioni estremamente ricco, nel quale emergono tre grandi nuclei tematici: 1. la ricerca di stabilità interiore; 2. il bisogno di relazioni autentiche; 3. la domanda di ascolto e comprensione da parte degli adulti e delle istituzioni. Il tratto più evidente è l'uso di un linguaggio diretto, spesso emotivo, che rivela un vissuto di vulnerabilità ma anche una forte tensione verso la realizzazione personale. Alla domanda "In una frase, che cosa cerchi di più oggi nella vita?" emergono espressioni fortemente caratterizzate dal bisogno di equilibrio, direzione e serenità. Molti giovani evocano un senso di smarrimento: "Un senso alla mia vita", "Stabilità emotiva", "Essere felice", "Capire cosa voglio davvero". Altri introducono temi legati all'autostima e alla costruzione del sé: "Imparare a volermi bene", "Trovare la mia strada", "Ricostruire me stessa". È significativo che ricorrono lessici come "pace", "serenità", "tranquillità", a testimonianza di un vissuto emotivo spesso segnato da pressioni, aspettative e incertezza.

Alla domanda "Dove trovi più spesso senso e motivazione?" le risposte convergono in modo quasi unanime su tre poli principali: a) Le relazioni affettive e familiari ("La mia famiglia", "Le persone che amo", "Gli amici veri"). La relazionalità emerge come dimensione generativa del senso, coerente con i risultati quantitativi che attribuiscono ai legami un peso altissimo ($M = 4,57$); b. La creatività e il lavoro che coinvolge ("Nel lavoro che mi stimola", "In un lavoro che mi faccia crescere"). Ciò conferma la centralità del lavoro come ambito simbolico e progettuale; c. L'aiuto agli altri e il volontariato ("Nel dare una mano agli altri", "Nel volontariato, che mi fa sentire utile"). Questo sottolinea la valenza generativa delle esperienze di servizio, già evidenziata nei dati quantitativi ($M = 3,94$).

Relativamente al ruolo attribuito e riconosciuto alla Chiesa, emerge un quadro fatto di distanza e prossimità condizionata. Tra i commenti più incisivi: "Vorrei una Chiesa che ascolta, non che giudica", "La Chiesa potrebbe essere un posto sicuro, ma spesso non lo è", "La spiritualità la vivo, ma non sempre nella Chiesa". Emergono anche testimonianze di prossimità, sempre legate a figure o esperienze: "Il volontariato in parrocchia mi ha dato tanto: mi ha fatto sentire vista", "Dipende dalle persone: alcuni sacerdoti sanno ascoltare". In questo senso, la differenza tra "Chiesa istituzione" e "Chiesa relazione" è netta: quando la Chiesa è vissuta come comunità concreta e accogliente, diventa significativa; quando appare distante o normativa, genera disaffezione.

Alla domanda "Quale consiglio daresti a chi guida comunità educative, sociali o religiose per comprendere meglio i giovani?" emerge un tema dominante: ASCOLTARE. Le espressioni usate dai giovani sono inequivocabili: "Ascoltare senza pregiudizi", "Mettere da parte i pregiudizi", "Avere molta pazienza e cercare di essere aperti ai pensieri di tutti", "Sedersi con noi e capire cosa abbiamo da dire", "Osservare e ascoltare di più". Altri introducono elementi di autenticità e coerenza: "Essere Uomini per gli uomini e Donne per le donne", "Capire realmente i problemi dei giovani". Un giovane scrive una frase particolarmente significativa: "Prima di dare una seconda chance a qualcuno, occorre darne prima una

a tutti". Questa affermazione racchiude il nucleo emotivo delle percezioni giovanili: la richiesta non è di essere compresi "dopo", ma "fin da subito".

In sintesi, le parole dei giovani mostrano: una forte domanda di riconoscimento emotivo, più che di risposte precostituite; un bisogno di autenticità nelle relazioni educative e spirituali; una ricerca di orientamento non prescrittivo, ma condiviso; una visione della Chiesa come luogo potenziale di senso, ma condizionata alla sua capacità di accogliere, ascoltare e accompagnare; un uso frequente di termini come "pace", "stabilità", "volontariato", "ascolto", "famiglia", "amore", "creatività", che compongono un lessico emotivo molto coerente. In altre parole, i giovani non chiedono nuove dottrine, ma nuove relazioni; non chiedono meno verità, ma più ascolto; non chiedono una Chiesa diversa nei contenuti, ma diversa nella postura.

Discussione e conclusioni

I risultati emersi confermano in modo significativo il quadro teorico delineato nella letteratura sulla condizione giovanile contemporanea. In particolare, l'idea di una generazione che vive la transizione alla vita adulta come processo prolungato, incerto e reversibile — come descritto da Arnett (2015) — trova riscontro nelle percezioni espresse dai partecipanti. Il valore medio relativo al "sentirsi vicini a diventare adulti" suggerisce che molti giovani sardi si collocano in uno spazio intermedio, coerente con quanto osservato nelle società "a rischio" (Beck, 1992) e nelle modernità "liquide" (Bauman, 2000), dove la stabilità delle tappe di vita non può più essere data per scontata.

In parallelo, la forte centralità delle relazioni nei processi di costruzione del senso — evidenziata dal punteggio molto elevato attribuito ai legami significativi — conferma la funzione fondamentale che le relazioni di prossimità svolgono nel sostenere l'identità giovanile. Tale risultato è pienamente in linea con quanto proposto da Berger e Luckmann (1966), secondo cui le istituzioni e i contesti relazionali forniscono mappe interpretative per orientarsi nella complessità sociale. Le comunità locali, le reti affettive e i contesti associativi costituiscono, nel campione analizzato, vere e proprie risorse di senso e protezione, in continuità con quanto sostenuto da Benson (2006) sull'importanza dei contesti comunitari nel favorire la crescita e il radicamento valoriale dei giovani.

Il lavoro si configura come ambito cruciale nella costruzione del sé, con valori medi vicini al massimo della scala. Questo conferma quanto discusso da Damon (2008) sulla necessità, per i giovani, di poter orientare la propria energia verso progetti dotati di significato e coerenza con la propria visione di vita. In un contesto come quello italiano, segnato da precarietà e instabilità, il lavoro diventa un luogo simbolico dove cercare continuità, riconoscimento e direzione.

La dimensione spirituale, pur non centrale, mostra una presenza non marginale. Il dato quantitativo ($M = 3,04$) conferma la trasformazione della religiosità giovanile osservata in Europa: non un abbandono del religioso, ma un suo riassetto in forme individualizzate, selettive e biograficamente negoziate, come descritto da Hervieu-Léger (1999) e Taylor (2007). Questo orientamento trova ulteriore conferma nelle ricerche empiriche sui giovani e la religione (Smith & Denton, 2005; Gareau et al., 2018), che evidenziano come i giovani mantengano un interesse per la spiritualità, pur vivendo un rapporto meno istituzionale con la fede comunemente concepita. È proprio in questo quadro che emerge il risultato forse più significativo della ricerca: la percezione di distanza tra giovani e Chiesa cattolica. Il valore medio di 2,76 indica una sensazione diffusa di scarsa prossimità dell'istituzione rispetto alle domande, ai linguaggi e alle esperienze giovanili. Questo dato rispecchia le analisi italiane di Garelli (2020), secondo cui tra i giovani prevalgono forme di appartenenza "a bassa intensità istituzionale". Tuttavia, la distanza rilevata non coincide con un rifiuto della spiritualità. Al contrario, come mostrano molte risposte aperte, i giovani attribuiscono valore alle esperienze concrete di prossimità, ascolto e servizio. Infatti, il dato sorprendentemente alto relativo al valore del volontariato ($M = 3,94$) suggerisce che la Chiesa continui a rappresentare un potenziale luogo di senso quando viene sperimentata in forma comunitaria, non normativa. Le ricerche sullo sviluppo spirituale (Roehlkepartain et al., 2006; King & Boyatzis, 2015) dimostrano che le comunità religiose generano crescita quando offrono relazioni significative, riconoscimento, e percorsi di responsabilità progressiva: esattamente gli elementi

richiamati dai giovani nelle loro risposte. Questi risultati trovano ulteriore coerenza con l'appello di Papa Francesco in *Christus Vivit* (2019), che invita la Chiesa a camminare accanto ai giovani, ascoltarli e valorizzarne il protagonismo. Nel campione analizzato, i giovani sembrano confermare questa prospettiva: non è la Chiesa come struttura a risultare significativa, ma la Chiesa come comunità di relazioni.

Nel loro insieme, i dati mostrano una generazione che non ha abbandonato la ricerca di senso; piuttosto, la persegue lungo tre assi principali: 1. l'asse relazionale, fondante e ampiamente condiviso; 2. l'asse progettuale, particolarmente visibile nella centralità del lavoro; 3. l'asse spirituale, vissuto in forme personali e selettive. Il ruolo delle istituzioni — e della Chiesa — risulta determinato dalla loro capacità di inserirsi in questi assi con linguaggi, gesti e pratiche che riequilibrino la distanza percepita.

Conclusioni

I risultati della ricerca delineano l'immagine di una generazione che, pur attraversando una fase storica complessa e segnata da incertezza, manifesta una forte e consapevole ricerca di senso. Ciò che emerge con nettezza è che i giovani non sono distanti dal bisogno di orientamento, ma piuttosto cercano luoghi e relazioni credibili in cui e attraverso cui costruire significato. La loro ricerca si articola prevalentemente attorno a tre dimensioni: la centralità delle relazioni significative, la progettualità legata al lavoro e la presenza di una spiritualità personale, non necessariamente mediata dalle istituzioni.

Le relazioni appaiono come la principale matrice di senso. I giovani descrivono il bisogno di sentirsi riconosciuti, ascoltati e accolti, confermando che il senso si genera all'interno di legami autentici più che in risposte precostituite. Il lavoro, d'altro canto, non è percepito solo in termini funzionali, ma come uno spazio potenziale di realizzazione e coerenza con la propria identità. La dimensione spirituale, pur non assente, si configura come un sentiero individuale, alternato e personale, in cui la spiritualità viene vissuta come risorsa interiore piuttosto che come appartenenza istituzionale.

In questo contesto, il ruolo della Chiesa cattolica viene percepito in modo ambivalente. Da un lato, i giovani riconoscono il valore delle esperienze comunitarie, del volontariato e delle relazioni autentiche vissute all'interno di contesti ecclesiali; dall'altro, esprimono chiaramente una distanza nei confronti dell'istituzione quando questa si presenta in forme normative, poco dialogiche o poco sintonizzate con le loro domande esistenziali. Le loro parole convergono su un elemento centrale: il desiderio di una Chiesa che ascolta, che non giudica, che offre prossimità prima ancora che risposte.

Le implicazioni che emergono da questa ricerca sono tanto semplici quanto profonde. Per la Chiesa e per tutte le istituzioni educative, la sfida non consiste nel "parlare di più" ai giovani, ma nell'ascoltare meglio. L'accompagnamento autentico richiede posture relazionali basate sull'empatia, sulla sospensione del giudizio e sulla disponibilità a condividere percorsi più che a prescriverli. Le esperienze di servizio e di volontariato, riconosciute come spazi significativi, suggeriscono che i giovani trovano senso quando possono contribuire attivamente, quando sono messi in condizione di agire, creare, collaborare.

Anche le istituzioni civili ed educative sono chiamate a creare spazi inclusivi e dialogici, dove i giovani possano esprimere i propri vissuti senza timore di valutazioni o etichette. La richiesta ricorrente di stabilità emotiva, direzione e riconoscimento indica un bisogno diffuso di adulti capaci di presenza, di comunità capaci di accoglienza e di contesti capaci di valorizzare la loro voce.

In conclusione, questa ricerca mostra che i giovani non sono "lontani dal senso": essi cercano, interrogano, desiderano e sperano. Il punto non è la presenza o assenza di domande profonde, ma la credibilità dei luoghi in cui poterle esprimere. Le istituzioni — religiose, educative, sociali — potranno accompagnare questa ricerca solo nella misura in cui sapranno farsi prossime, relazionali e autenticamente umane. È in questo spazio condiviso, fatto di ascolto, responsabilità reciproca e cammini concreti, che la ricerca di senso potrà generare frutti duraturi.

Giovani e senso: quale meta e quale compagnia lungo la via?

SALVATORE CORVINO

Docente di teologia biblica e direttore dell'Ufficio per la pastorale giovanile della Diocesi di Lecce

La riflessione su “giovani e senso” nel contesto attuale può partire da un'immagine che caratterizza l'esistenza di ciascuno: quella della via. Si tratta di un elemento determinante della vita dell'uomo, per sua natura viandante e alla ricerca di senso. Quotidianamente si ha a che fare con la questione della via e, sin dal grembo, si è abilitati ed abituati a percorrerla, riconoscendosi in un movimento costante verso una meta, capace di far abbandonare il conosciuto per rischiare l'ignoto.

Nella quotidianità della via: «Quale meta?»

La prima domanda che si può porre nello sviluppo di questo contributo è: «Quale meta?». Si tratta di un quesito fondamentale che può facilmente tradursi in altri interrogativi: «Un giovane ha, nella sua vita, un approdo?»; «I giovani sono consapevoli che esistono mete capaci di dare senso all'esistenza?»; «Come è possibile far emergere dal cuore di ragazzi e giovani mete alte che diano significato al vivere?».

In questa questione si può collocare la riflessione circa gli atteggiamenti dei giovani rispetto al passaggio all'età adulta.

A dispetto di chi sostiene che i giovani “dormano”, è necessario affermare che “i giovani cercano”. Lo scarto tra il sonno e la ricerca risiede nel modo in cui si legge o si affronta la fatica. Questa conclusione, forse priva di fondamenti scientifici, è il risultato di condivisione di storie e racconti di vite. Non esiste ricerca senza fatica, così come non esiste fatica che, se vissuta profondamente, non generi nuovi interrogativi.

La via non è lineare: è fatta di ostacoli, buio e crisi che, spesso, costringono a “ricalcolare” il percorso nella consapevolezza di essere diretti ad un approdo. È proprio la meta a differenziare il tipo di cammino: il *vagabondare* dall'essere un *viandante* che si interroga sulla vita o, ancor più, un *pellegrino* che, chiedendosi il perché, diviene cercatore.

La meta dà senso al viaggio: lungo la via ci si salva, ma non da soli. Chi è in cammino scopre il bisogno di qualcuno con cui camminare, scoprendosi viandante in relazione.

Le partenze e la compagnia del cammino

Per comprendere le mete, occorre intuire le partenze e interrogarsi sulla compagnia.

L'icona biblica dei due di Emmaus (Lc 24,13-35) può aiutare: due uomini partono da Gerusalemme e da una delusione. Essi, partiti dal centro degli eventi decisivi e desiderosi di allontanarsi da quella che sembrava la meta definitiva, si incamminano lungo la via.

Come i due protagonisti del Vangelo, i giovani – lungo la via della loro vita – fanno esperienza della delusione o della disperazione — che nel loro gergo è spesso ansia e depressione — rispetto a mete definitive che avevano pensato o che erano state loro presentate. Ne è un esempio la vicenda di Tatiana, 27enne che il 24 Novembre 2025 si è allontanata da casa scuotendo l'opinione pubblica; una scomparsa, la sua, che si è rivelata essere un disperato bisogno di fermarsi. Una volta ritrovata, la sua confessione ha dato voce ad un malessere generazionale, rivelando come la sua fuga non fosse un atto di ribellione, ma una resa: «Mi sono lasciata travolgere da una fragilità che non ero più in grado di gestire».

Si osserva oggi un fenomeno costante di allontanamento: distacchi che interessano l'ambito familiare, la scuola, il lavoro e persino i legami più consolidati e la dimensione della fede. Tale dinamica produce una separazione profonda, configurandosi al tempo stesso come causa e conseguenza di una radicata tristezza. È la medesima ombra che avvolge il cammino dei due viandanti nel Vangelo di Luca, in fuga portando con sé il peso del proprio sconforto e della loro tristezza.

Gli allontanamenti portano con sé isolamenti che, tuttavia, non sempre sono semplice solitudine: il fenomeno degli *hikikomori*, per esempio, è piuttosto una realtà di sostituzione delle relazioni reali o di isolamento-dipendenza. Tuttavia, l'allontanamento è cammino, è tempo in cui parlare, discutere, riflettere.

I due di Emmaus abbandonano Gerusalemme discutendo delle cose accadute. Gli eventi che generano delusione provocano domande e dialoghi alla ricerca di risposte, spesso anche discussioni che generano divisioni lungo il cammino. Anche questa è l'esperienza dei due protagonisti del Vangelo che discutono animatamente – il verbo greco ἀντιβάλλω (*antiballo*, v. 17) indica quasi un "gettarsi contro" le parole.

Nel pieno di una conversazione divisiva, però, l'evangelista Luca racconta dell'irruzione di Gesù che interrompe l'isolamento. Nella tristezza qualcuno si può avvicinare. Gesù desidera stare accanto e camminare con il loro stesso passo: συμπορεύομαι (*sym-poreuomai*, all'imperfetto indica continuità).

La pagina evangelica genera, dunque, una provocazione attuale: la comunità educante è disponibile a farsi prossima per scoprire che «i giovani cercano», anche quando hanno inizialmente gli "occhi impediti" (ὀφθαλμοὶ ἐκράτοῦντο, *ofthalmoi ekratounto*)? Il passaggio all'età adulta necessita di chi educi, pronto a mettersi accanto, senza essere riconosciuti.

Verso l'adulità: accompagnare per "scompare"

La pericope lucana consegna Gesù che offre la possibilità di esprimersi, chiedendo: «Quali parole sono queste che dibattete l'uno con l'altro?» (v.17); «Quali cose?» (v.19). La prima domanda segna la fine del movimento: i due discepoli si fermano, tristi. La seconda li costringe a entrare nello specifico dei fatti e della loro tristezza che, tuttavia, non diventa mai giudizio negativo su Gesù. I due viandanti, nella loro narrazione dei fatti, mettono in luce il motivo che impedisce agli occhi di riconoscerlo: «speravamo che fosse lui a liberare Israele» (v.21). Gesù li accosta, fa un pezzo di strada con loro e indica una meta più alta, più ambiziosa, che riaccende la speranza, recuperandola dal cuore deluso dei due.

Continuando a stare nel parallelismo con i giovani, una comunità che li affianca nel buio interrompe l'allontanamento e dà la possibilità di raccontare i motivi della delusione, dei motivi che impediscono di ricordare le promesse. Non si tratta di un buio che fa dormire, ma di un buio da cui risvegliare sogni e consapevolezza sopite.

Nel passo biblico, i due continuano a parlare dell'accaduto, facendo memoria; Gesù, compagno di viaggio, assumendo su di sé la negatività della situazione, cerca di chiarirne il senso ed accompagna alla verità: la debolezza che prima generava incomprensione ora riabilita; la restituzione di una corretta versione dei fatti indica la meta non compresa.

In questo modo, le chiusure diventano aperture che provocano il riconoscimento e l'adulità. Il passaggio all'età adulta avviene nella consapevolezza di un accompagnamento che c'è, pur sparendo alla vista.

La comunità educante non è più presenza sconosciuta o ingombrante, ma realtà che genera il desiderio di stare insieme. Come emerge dalla ricerca del Toniolo, i giovani sognano una Chiesa che sia come una cena a casa di amici, in cui si è liberi di parlare sapendo che dall'altra parte ci sono persone

che vogliono bene, che ascoltano e che non ti giudicano, a prescindere da ciò che si dice e si pensa; sognano una chiesa che sia anche un momento di convivialità⁸.

Come Gesù nel Vangelo scelto come guida, chi educa può ora “diventare invisibile”, consapevole che lungo il cammino non si dormiva, ma si cercava; questa ricerca di senso riporta al cuore, dove finalmente si scopre la meta che sembrava perduta, ci si rilegge e si racconta l’esperienza vissuta.

L’immagine della via e Lc 24,13-35 possono restituire un’attenzione sul passaggio dei giovani all’età adulta:

- per i giovani ben capaci di percorrere una via, seppur a volte faticosa
- per gli adulti chiamati ad accompagnare
- per i giovani che diventano adulti accompagnatori che si aprono alle responsabilità e alle sfide attuali.

Conclusione

Per concludere, spesso è il mondo giovanile a lanciare una sfida alla comunità adulta: passare dall’idea di svegliare chi apparentemente dorme alla bellezza di affiancare con umiltà chi certamente cerca, spesso nel silenzio e talvolta nel dolore. La via dei giovani, pur segnata da momenti di smarrimento e da “occhi impediti”, non è un labirinto senza uscita, ma un cammino verso un’adulità che fiorisce solo attraverso la relazione.

La comunità educante è chiamata ad accogliere la sfida, accettando il rischio di farsi compagna di viaggio pronta ad abitare le domande e le delusioni senza la fretta del giudizio. È necessario, dunque, offrire uno spazio di “convivialità”, simile ad una cena tra amici, dove la meta alta della vita possa essere riscoperta e riaccesa nel cuore.

Quando la direzione diventa chiara e la speranza riprende fiato, l’educatore può “diventare invisibile” e scoprire che il giovane “dormiente” non è un viandante solitario ma un pellegrino che, avendo trovato il senso del proprio andare, cammina verso un’adulità consapevole pronto, a sua volta, a farsi compagna lungo la via per altri cercatori.

⁸ P. BIGNARDI - R. BICHI (a cura di), *In fuga dalla religione. E anche da Dio? Indagine sui giovani italiani che hanno abbandonato la Chiesa*, osservatorio Giovani dell’Istituto Toniolo, pp.14-15.

L'educazione come cammino dei giovani alla ricerca di senso

FRANCESCO COSTA

Incaricato di pastorale giovanile della Diocesi di Catanzaro Squillace

"Ecco il mio compito, Frodo. Non posso fare molto per voi, ma vi sarò accanto per tutto il cammino"
(Gandalf, Il Signore degli Anelli - La compagnia dell'anello)

Queste parole, pronunciate da Gandalf nel celebre film, non sono solo una promessa, ma anche un invito profondo, che risuona nell'educatore che desidera accompagnare i giovani nel loro cammino. La vera forza del nostro ruolo non sta nel fornire tutte le risposte, ma nel camminare accanto ai giovani mentre cercano il loro senso, la loro strada, la loro identità. La domanda "Che cosa cercate?", che ci poniamo oggi, riecheggia il testo biblico dove Gesù rivolge la stessa domanda ai suoi discepoli, invitandoli a un percorso di scoperta personale e comunitaria. Non si tratta di una domanda da risolvere in un colpo solo; non esiste una risposta facile o definitiva. La vera sfida, come insegna anche Gandalf, non è dare soluzione, ma essere presenti, accogliere la ricerca dei giovani e accompagnarli con fiducia nel loro viaggio.

Come Gandalf, anche noi dobbiamo comprendere che non è la nostra autorità che conta, ma la nostra capacità di camminare con gli altri, senza giudizio, pronti a stare fianco a fianco nei momenti di difficoltà. La ricerca di senso non è mai un cammino solitario: è un cammino che si fa insieme, e la nostra missione è quella di restare accanto agli altri, giorno dopo giorno, con la consapevolezza che ogni passo conta.

Questa riflessione si intreccia con la domanda "Che cosa cercate?", una domanda che accompagna costantemente il mio lavoro educativo. Mi trovo a fare i conti con questa domanda quotidianamente, sia come insegnante che come responsabile diocesano di pastorale giovanile. Il mio lavoro mi porta a incontrare i giovani non solo in contesti "straordinari", ma anche nei loro momenti quotidiani: nelle aule, nei corridoi, nei gruppi, nei frammenti di vita ordinaria. E in questi spazi, posso affermare con certezza che i giovani non hanno smesso di cercare, anche se spesso non sanno più come definire ciò che cercano.

Non cercano semplicemente risposte. Quello che cercano è senso, e forse proprio qui risiede la sfida più grande. Iniziamo a renderci conto che spesso diciamo che i giovani sono disorientati, fragili, confusi. E in parte questo è vero, ma non possiamo fermarci a questa visione superficiale. Perché il rischio è che queste parole diventino delle etichette, piuttosto che delle chiavi per comprendere profondamente la loro realtà. In effetti, i giovani non sono disorientati in modo assoluto: stanno cercando qualcosa, anche se non hanno sempre chiaro cosa sia.

Il loro non è un bisogno di risposte, ma di senso. E questa ricerca li spinge a porre domande che, a volte, non esprimono esplicitamente. "Quello che vivo ha un senso?" "Qualcuno mi vede veramente?" "Posso fidarmi di te?" "Posso credere in un futuro che mi aspetta?" Sono queste le domande che animano la loro esistenza, e su queste dobbiamo fermarci a riflettere.

La fiducia, infatti, rappresenta una delle risposte più potenti che possiamo offrire. Ma attenzione: la fiducia non si guadagna attraverso un processo educativo che è solo esterno, che si limita a "tirare fuori" qualcosa da un giovane. La vera fiducia nasce da un processo di induzione, che è il contrario: deve essere "messa dentro". In altre parole, per riuscire a trasmettere fiducia, dobbiamo

prima essere noi stessi in grado di darla. Perché un giovane avrà fiducia in me solo se io sarò disposto a fidarmi di lui, senza pregiudizi. L'educatore, quindi, deve essere un precursore, un anticipatore, che dà fiducia nonostante tutto. La fiducia, perciò, non è solo un valore da insegnare, ma una scommessa su di un altro, una scommessa sulla vita di un giovane. Ed è in queste periferie dell'esperienza, nelle situazioni di vita concreta, che si gioca il nostro ruolo educativo.

Siamo di fronte, in altre parole, a una ricerca che si gioca su tre grandi fronti, che vedo quotidianamente nei giovani che incontro. La prima di queste ricerche è la ricerca di un'identità che non sia solo una prestazione. La pressione che i giovani vivono ogni giorno è incredibile. Devono "essere all'altezza", devono raggiungere dei risultati, devono ottenere approvazione, sia dal sistema educativo che dal mondo sociale e digitale. Il loro valore, quindi, sembra sempre dipendere da voti, risultati, "like", successi visibili. Ma dietro a questa corsa si nasconde una domanda importante: "Chi sono io, quando non performo?" Quello che i giovani stanno cercando è qualcuno che, con la propria vita, dica loro che valgono anche quando sbagliano, che non sono definiti solo dai loro successi, ma dalla loro umanità.

La seconda ricerca riguarda il futuro, che per molti giovani è vissuto non come una promessa, ma come una minaccia. Il futuro appare come un territorio incerto, instabile, carico di aspettative difficili da realizzare e privo di garanzie concrete. In questo contesto, le scelte definitive diventano un peso, che molti giovani non si sentono di affrontare: scelte riguardo al lavoro, alle relazioni, a impegni duraturi. Ma questa paura non è superficialità. È la paura di legarsi a qualcosa che, inevitabilmente, potrebbe deluderli. In questo contesto, i giovani cercano adulti che non parlino del futuro come un sacrificio da fare, ma come una possibilità di vita buona, un'opportunità per crescere in modo sano e positivo.

Infine, la terza ricerca riguarda le relazioni, quelle vere, non semplicemente i contatti virtuali. I giovani sono più connessi che mai, ma la verità è che sono anche più soli. Vivono in un mondo in cui il contatto fisico e autentico è sempre più raro. Hanno bisogno di spazi dove possano essere ascoltati senza essere giudicati, dove possano fare domande senza sentirsi sbagliati, dove possano trovare presenze affidabili che non siano esperti distanti, ma persone che sappiano stare vicino a loro e condividere con sincerità.

Tutti questi aspetti ci portano a una riflessione cruciale: il senso, oggi, non si trasmette semplicemente con le parole, ma con la vita. Fino a poco tempo fa, pensavamo che il problema fosse trovare le parole giuste. Ma oggi sappiamo che le parole da sole non bastano. Il senso non passa attraverso spiegazioni teoriche, ma si concretizza nel vissuto quotidiano. Il testimone di senso è colui che porta vita, che vive in modo autentico e che, attraverso le proprie azioni e scelte, comunica ciò che le parole non riuscirebbero a dire.

Le nostre comunità educative e pastorali funzionano come una rete idrica: noi e le nostre relazioni siamo i tubi, ma l'acqua, la vita, è ciò che deve scorrere attraverso di noi. La vita non ci appartiene, ma passa attraverso di noi per arrivare agli altri. Ecco perché il ruolo del testimone nella vita dei giovani è così centrale: il testimone deve ammettere che l'energia vitale che trasmette non gli appartiene, ma che è comunque essenziale per il passaggio di questa vita. O siamo testimoni di vita, o rischiamo di restare sterili, senza essere in grado di trasmettere nulla¹.

Questo è il nostro compito come educatori, laici e operatori pastorali: non basta dire le parole giuste, ma dobbiamo viverle. I giovani non ci ascoltano solo per ciò che diciamo, ma per come viviamo, per il nostro rapporto con il senso, con la fede, con la speranza. La domanda "Che cosa cercate?" non è solo rivolta ai giovani. È rivolta anche a noi. Che cosa cerchiamo noi, come adulti? Che cosa

¹Cfr. I. Punzi, *I quattro codici della vita umana*, Ed. San Paolo, Roma 2018.

cerchiamo nel nostro lavoro educativo? E, infine, quando i giovani ci guardano, vedono adulti che cercano ancora, che sono alla ricerca di senso? O vedono adulti che hanno smesso di farlo?

Perché, alla fine, il senso non si insegna, ma si contagia. Se oggi i giovani faticano a trovare senso, forse non è perché non lo desiderano, ma perché non riescono a trovarlo incarnato in volti, storie e relazioni vere. Il nostro compito, come educatori e come adulti, non è dare tutte le risposte, ma camminare insieme ai giovani nella domanda, senza paura. Perché solo chi continua a cercare può aiutare qualcun altro a farlo. E forse la vera domanda non è solo "Che cosa cercano i giovani?", ma "Che cosa vedono quando ci guardano?" Vedono adulti che cercano ancora? O adulti che hanno smesso di farlo?

Le emozioni tra generazione Z e Chiesa: limite o opportunità

PATRIZIA CAZZARO

Docente di teologia pastorale presso la Facoltà teologica del Triveneto

I seguenti spunti di riflessione nascono dalla lettura della realtà dei giovani, da incontri giornalieri, da interazioni con loro.

Una prima riflessione parte dallo sguardo della loro pelle, nel vero senso del termine e si forma un come interrogativo. Per quale motivo i ventenni di oggi segnano nel loro corpo, non tatuaggi che indicano virilità, determinazione, voglia di trasgressione, ma simboli che rappresentano i loro famigliari, sagome della loro famiglia, colombe che significano i nonni non più in vita, l'orologio con l'ora della nascita del fratello minore, il loro nome con la grafia della nonna a cui sono molto legati, la data di nascita della madre (il padre li ha lasciati da anni), Per quale motivo? Ufficialmente per fare segni di cui non si pentiranno nel corso degli anni. Sembra che anziché essere proiettati sul futuro siano in cerca di radici, che prima ancora di pensare al futuro cerchino un gancio di partenza, di sicurezza, come se desiderino fissare in loro un'identità che dica chi sono e da dove vengono... O anche (visto che le famiglie di questi sono tutte divise), si sentono in dovere di tenere unita (almeno nei segni) una famiglia che non c'è più, che è frantumata. Le trasformazioni culturali e antropologiche di questa epoca hanno investito anche il mondo delle relazioni familiari producendo il passaggio dalla famiglia normativa alla famiglia affettiva⁹. Questo cambiamento di paradigma porta i giovani a essere più avvertiti rispetto alle istanze relazionali ed emotive, anche famigliari; colgono l'autenticità dell'adulto con cui si confrontano e sono sensibili alle narrazioni di vita che da loro provengono.

Un secondo punto, ma legato a questa dimensione emotiva, viene dal rapporto globale 2024 di uno dei più grandi studi sull'intelligenza emotiva al mondo¹⁰. L'intelligenza Emotiva è il set di competenze di cui tutti noi abbiamo bisogno per affrontare le sfide che ci attendono. Secondo il report State of the Heart 2024, l'Intelligenza Emotiva globale è in calo costante dal 2019, con una diminuzione del 5,54% in soli quattro anni. Contemporaneamente, anche il benessere percepito è diminuito del 5,3%. Secondo questo rapporto, negli ultimi anni il mondo ha attraversato una silenziosa, ma profonda trasformazione che viene definita "recessione emotiva". A differenza delle crisi economiche, questa crisi riguarda l'energia interiore delle persone: la capacità di affrontare le sfide, di restare connessi con sé stessi e con le altre persone, di trovare senso, motivazione e alternative possibili. Un calo diffuso che impatta direttamente su salute mentale, relazioni, lavoro e qualità della vita. In questa realtà complessa, la Generazione Z risulta essere tra le fasce più colpite: questa generazione ha i punteggi più bassi in assoluto in termini di soddisfazione, benessere e motivazione. Più della metà (53,7%) dichiara un basso livello di soddisfazione personale, un dato che segnala un rischio elevato di disimpegno (disengagement) e burnout. Nonostante siano spesso percepiti come ambiziosi e iper-performanti, i giovani faticano a sostenere nel tempo questa spinta, perché manca un terreno emotivo solido su cui costruire. Questo significa che, alla Generazione Z, non solo manca l'energia per affrontare le sfide, ma viene meno anche la visione di un futuro desiderabile. È una forma di esaurimento emotivo che colpisce

⁹ Cf. P. CARRARA, *Giovani e fede cristiana: alcuni spunti teologici-pastorali*, in L. BRESSAN-P. CARRARA, *La fede cristiana alla prova dei giovani*, Glossa, Milano 2018, 165-184.

¹⁰ Si tratta della Sixseconds, la più grande organizzazione a livello internazionale che si occupa di Intelligenza Emotiva. È il principale fornitore mondiale di assesment, formazione, certificazione e coaching in Intelligenza Emotiva. Lavora per migliorare il benessere e quindi anche il rendimento delle aziende, ma anche tutti gli ambiti educativi come scuole, genitori, realtà educative: SIX SECONDS. THE EMOTIONAL INTELLIGENCE NETWORK, *State of the heart 2024. Nuovi dati sull'intelligenza emotiva, sul benessere e sulla recessione emotiva*, report globale (pubblicazione interna).

in profondità. La crisi non è solo qualitativa, ma anche quantitativa: il burnout tra i giovani si manifesta come una combinazione di stanchezza emotiva, perdita di significato e isolamento sociale. Un mix pericoloso, che rischia di compromettere non solo il presente, ma anche il modo in cui questa generazione costruirà il proprio futuro.

Il confronto con le altre generazioni rende ancora più evidente la portata del problema: il benessere globale è in calo per tutti, ma per la Gen Z il declino è particolarmente marcato. Rispetto a Millennial, Gen X e Boomer, i giovani riportano i punteggi più bassi sia sul fronte della salute che dell'equilibrio emotivo. Sono meno soddisfatti, meno in salute, più disconnessi.

Tra le varie competenze dell'Intelligenza Emotiva misurate dal modello di questo studio (otto), la Gen Z ne ha tre in particolare che mostrano un declino preoccupante:

- le persone più giovani faticano a gestire le emozioni intense e a trasformarle in risorse utili (Navigare le Emozioni -16.4%);
- manca il collegamento con ciò che davvero li muove e li appassiona (Trovare la Motivazione Intrinseca -12%);
- si è affievolita la connessione con un senso di scopo più grande (Perseguire Obiettivi Eccellenti -12%).

Queste tre competenze sono quelle che forniscono energia, direzione e significato. Il loro indebolimento contribuisce a una sensazione diffusa di stallo, di impotenza, di fatica ad andare avanti.

Un dato positivo riguarda l'intelligenza emotiva delle donne che si è stabilizzata rispetto a quella degli uomini, che invece continua a diminuire. Significa che le donne stanno guidando la ripresa della post-pandemia e hanno una capacità più forte di trovare energia dalle proprie emozioni.

Lo studio sostiene soprattutto aziende e comunità educative, per le quali investire nelle generazioni più giovani è un'urgenza condivisa, e ancor più quindi per la dimensione ecclesiale (che a volte sembra solo preoccupata di perdere potere o visibilità).

Viene spontaneo rilanciare alcune riflessioni/provocazioni. Un primo punto è aiutare le nuove generazioni a riconoscere le proprie emozioni, a chiamarle per nome per riuscire a governarle e gestirle. In questo modo esse da limite possono divenire risorsa; da elementi di destabilizzazione si possono trasformare in energia positiva per motivare la costruzione del proprio futuro con obiettivi di qualità. Un tempo forse non era necessario apprendere in modo consapevole le competenze di Intelligenza Emotiva ma, oggi, in un mondo sempre più complesso, sviluppare consapevolezza e capacità di gestione delle emozioni – proprie e altrui – è fondamentale. Ed è qui che entra in gioco l'Intelligenza Emotiva: sintonizzarsi con esse ci permette di usarle come una bussola per prendere decisioni più efficaci.

Nelle scuole trentine è stato istituito un nuovo ruolo: il FABER (Facilitatore del Benessere Emotivo e Relazionale), una figura innovativa che ha il compito di facilitare il benessere emotivo e le relazioni positive a scuola. La motivazione dell'inserimento di questo incarico sta nel fatto che negli ultimi anni, diversi fattori – come la crescente competitività scolastica, l'uso intensivo dei dispositivi digitali, le pressioni sociali e le preoccupazioni globali – hanno contribuito a innalzare i livelli di stress e ansia tra bambini e adolescenti. È diventato, quindi, fondamentale fornire strumenti per sostenere gli studenti nella gestione delle emozioni e nella costruzione di relazioni sane.

Nella Chiesa la dimensione affettiva ed emozionale è stata determinante nei primi tempi del cristianesimo, poi è stata relegata alla sola dimensione della devozione popolare per lasciare il posto, nell'epoca moderna, al primato del lato intellettuale del credere. Il recupero della dimensione affettiva del credere è avvenuto con il concilio Vaticano II¹¹, anche se concretamente, purtroppo, è considerata

¹¹ A. TONIOLO, *Credere con passione. Emozioni e ragioni della fede*, «Credere Oggi» 214 (4/2016), 107-122.

da molti ancora un accessorio, una “questione” poco determinante la realtà ecclesiale e comunitaria. La strada è quella di una proposta formativa che faccia far esperienza/e di Dio che coinvolga non solo il logos, l’ethos ma anche il pathos.

Investire sul benessere emotivo della Gen Z non è solo un gesto di generosità, ma una priorità strategica. Si tratta di creare contesti in cui le persone giovani possano sentirsi viste, ascoltate, valorizzate. Contesti dove possano sviluppare le competenze per affrontare le emozioni, ritrovare motivazione e riconnettersi con una visione del futuro.

Riflettere è facile, la realtà dei fatti porta non poche difficoltà. L’esempio è di una diocesi del nord Italia che aveva istituito un *Gruppo di giovani coordinatori*, all’interno di un *Laboratorio pastorale* diocesano con il compito di individuare alcuni passi concreti da compiere in nell’anno pastorale. L’idea era di avviare, a partire dai frutti del cammino sinodale, la costituzione, mediante un processo di partecipazione, di un *consiglio pastorale unitario*¹². Ma il rapporto tra i membri del Laboratorio pastorale e i giovani coordinatori si è rivelato complesso, fino a scoraggiarli nella prosecuzione della collaborazione e a dare le dimissioni. In alcuni momenti, questi giovani si sono sentiti guardati con sufficienza, giudicati più che ascoltati. Senza voler entrare nello specifico di questo particolare fatto, che è più complesso di queste poche righe, l’esempio manifesta a mio avviso due questioni:

- la fatica di dare davvero fiducia alle “visioni” dei giovani sulla Chiesa e sul rinnovamento che essi desiderano;
- la difficoltà di riuscire ad accordare due parti che a volte rischiano di prendere direzioni diverse: i giovani e la parte di Chiesa che è troppo abituata a decidere in modo non sempre sinodale.

È una tensione che ci interroga profondamente: ma non deve farci retrocedere in questa direzione dopo i primi insuccessi, occorre provarci e riprovarci. Un cambio di paradigma non avviene dall’oggi al domani.

Un altro punto: ogni volta che parlo di giovani, la riflessione, come un boomerang si ripercuote sul mondo degli adulti. Servono, infatti, adulti consapevoli, leader preparati, educatori attenti (figure di riferimenti oltre alla famiglia) perché i giovani possano esprimersi, sentirsi accolti ma anche aiutati nel loro cammino. Serve, soprattutto, la volontà di costruire una cultura emotiva più solida, capace di nutrire l’energia delle nuove generazioni. Perché solo se le persone più giovani stanno bene, possiamo sperare in un futuro migliore.

La sfida emotiva è sempre più evidente, al lavoro, a casa - in ogni contesto. Fare dell’investimento nelle competenze relazionali un fondamento per una cultura incentrata sulle persone è essenziale. La ricerca dimostra che l’alta Intelligenza Emotiva è un forte indicatore di successo per leader, gruppi e organizzazioni a livello globale... e quindi anche la Chiesa. In tempi di incertezza e complessità, l’Intelligenza Emotiva diventa ancora più preziosa.

Mentre l’Intelligenza Artificiale (IA) sta trasformando il modo in cui lavoriamo, l’Intelligenza Emotiva (IE) è in calo a livello globale. Tuttavia, l’IA non vive davvero le emozioni, le simula. Quindi, per permettere alle persone di sfruttare il nostro vantaggio competitivo, è il momento di sviluppare le competenze legate all’Intelligenza Emotiva. E proprio di questi tempi di sviluppo dell’intelligenza artificiale che l’intelligenza emotiva può fare la differenza. Anche nella Chiesa, ma soprattutto per le nuove generazioni, perché “abbiano la vita in abbondanza”.

¹² <https://www.diocesivicenza.it/assemblea-diocesana-per-linizio-dellanno-pastorale/> (29/11/2025)

Fare deserto per accogliere il silenzio assordante dei giovani

MATTEO MANCINI

Pedagogista, specialista in Media Education – Università Cattolica del Sacro Cuore

Nel contesto postdigitale contemporaneo (Rivoltella & Rossi, 2019), la tecnologia non è più un settore separato dell'esistenza, ma ne costituisce l'infrastruttura ecologica (Floridi, 2017): agisce come ambiente e modella percezioni, relazioni e processi di attribuzione di senso. I giovani vivono immersi in flussi informativi continui e, al tempo stesso, faticano a distinguere ciò che realmente risuona interiormente (Turkle, 2011). La disponibilità costante di contenuti amplia le possibilità di azione, ma rende più complesso orientarsi: l'orizzonte aperto può trasformarsi in indistinzione, e ciò che accade rischia di scorrere senza sedimentare in esperienza.

Questa dinamica non riguarda soltanto i giovani. Adulti e adolescenti coabitano la medesima ecologia digitale e sperimentano forme analoghe di sovraccarico cognitivo e simbolico; la distinzione generazionale, pertanto, non costituisce una chiave interpretativa sufficiente. La modernità, osserva Rosa, procede secondo un regime di accelerazione che moltiplica stimoli e aspettative e riduce gli spazi necessari alla comprensione (Rosa, 2019). Su questo sfondo, Stiegler interpreta la sovra-esposizione agli stimoli come una perturbazione dell'attenzione, non come un deficit individuale: «non bisogna mai adattarsi alla tecnologia. Bisogna appropriarsi della tecnologia»¹³.

A partire da tale consapevolezza, il presente contributo delinea una pedagogia dell'ascolto e della risonanza, capace di restituire a giovani e adulti spazi di silenzio, discernimento e relazione. Tale prospettiva viene sviluppata attraverso alcuni passaggi concatenati: dapprima l'analisi dell'ecosistema postdigitale come ambiente che tende a impoverire la profondità dell'esperienza; successivamente l'esplorazione di dispositivi simbolici ed educativi, come il silenzio e il "deserto", capaci di riaprire spazi di interiorità; infine, una riflessione sui contesti relazionali e comunitari in cui tali soglie possono tradursi in pratiche educative concrete.

Un ecosistema che rischia di impoverire la profondità e di rendere difficile l'ascolto

«Chi ha orecchi per ascoltare, ascolti.» (Mt 13,9)

L'esperienza contemporanea non attraversa semplicemente le tecnologie: è modellata dalla loro presenza diffusa. Jandrić e colleghi descrivono il postdigitale come condizione ontologica che investe apprendere ed essere, incidendo sui modi di percepire, interpretare e dare senso al mondo (Jandrić et al., 2020). In questo scenario la tensione non è tra online e offline, ma tra iperstimolazione continua e capacità soggettiva di elaborare e interiorizzare: aumentano segnali e notifiche, diminuisce la possibilità che gli stimoli diventino esperienza significativa.

All'interno di questa ecologia, la tecnologia non agisce semplicemente come veicolo di contenuti, ma come architettura dell'esperienza, capace di incidere sulle forme della percezione e dell'elaborazione del senso, in continuità con quanto oggi è concettualizzato come *infosfera*¹⁴. Qui si

¹³ Intervista a Bernard Stiegler, *Prendersi cura. Della gioventù e delle generazioni*, RAI Cultura, 2019.

Disponibile all'indirizzo:

<https://www.raicultura.it/filosofia/articoli/2019/01/Bernard-Stiegler-Prendersi-cura-Della-giovent249-e-delle-generazioni-1105cde8-9847-4a05-87c4-099c6a50c442.html>

¹⁴ Il termine infosfera indica l'ambiente complessivo dell'informazione digitale, costituito dall'insieme dei dati, delle interazioni e dei processi comunicativi che si sviluppano nello spazio online. È utilizzato da Luciano Floridi

manifesta una vera e propria perturbazione attentiva¹⁵: un disturbo ecologico che frammenta il tempo interiore e indebolisce la sedimentazione dell'esperienza (Stiegler, 2010). L'accelerazione produce così un mondo sempre meno "disponibile", difficile da abitare e da ascoltare, nel quale ciò che accade tende a consumarsi senza diventare esperienza pienamente interiorizzata (Rosa, 2019).

Da questa prospettiva, l'ecosistema mediale contemporaneo può essere letto attraverso la metafora dell'*horror vacui*¹⁶. Come avviene in alcune fasi della storia dell'arte, dall'ornamentazione tardo-antica e medievale fino alle espressioni barocche, la tendenza a evitare il vuoto conduce a una saturazione della superficie. Analogamente, oggi gli ambienti digitali tendono a colmare ogni interstizio dell'esperienza con notifiche, immagini, suggerimenti e flussi continui. Non è soltanto l'eccesso di stimoli a generare disturbo, ma la loro incessante volontà di riempire: una saturazione che trasforma la superficie dell'esperienza in uno spazio senza respiro, in cui la possibilità dell'ascolto e dell'interiorizzazione fatica ad emergere.

L'ecosistema digitale favorisce comunicazioni rapide e disintermedie che riducono gli spazi della mediazione e dell'ascolto, privilegiando la reazione immediata (Pasta, 2018). Allo stesso tempo, l'ambiente mediale ridefinisce i confini tra intimità ed esposizione, richiamando l'educazione a ricostruire soglie di protezione simbolica affinché l'esperienza non venga assorbita integralmente nella logica della visibilità (Carenzio, 2019).

Questa sensibilità trova un'ulteriore conferma nel magistero più recente. Nella catechesi del 17 settembre 2025, Papa Leone XIV invita a interrompere la frenesia quotidiana e a recuperare il valore del silenzio come luogo generativo, insistendo sul fatto che speranza e discernimento maturano solo in uno spazio interiore custodito e vigilato. In un dialogo successivo con i giovani americani, il Pontefice richiama il silenzio come tempo necessario per rendere udibile ciò che si porta nel cuore, sottolineando come l'ascolto non possa nascere in un ambiente costantemente saturo di stimoli. In continuità con i Messaggi per la Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali di Papa Francesco (Francesco, 2023), il silenzio emerge così non come assenza o ritiro, ma come condizione educativa e spirituale per una parola che possa generare senso.

Il deserto come dispositivo di sospensione

«Venite in disparte, voi soli, in un luogo deserto, e riposatevi un poco.» (Mc 6,31)

Parlare di "deserto" nel lavoro educativo con i giovani significa assumere una postura di presenza discreta: restare accanto senza invadere, ascoltare anche ciò che non è detto. In un ambiente saturo, l'educatore introduce un "non-stimolo": uno spazio di sospensione che consente di rientrare in sé per ritrovare respiro e misura. Nel linguaggio biblico il deserto (*midbar*) è luogo in cui la parola può emergere¹⁷. La dinamica dell'Esodo lo mostra: il popolo è condotto fuori non solo per essere liberato, ma per essere raggiunto da una voce. Il deserto non è vuoto inerte: è soglia, condizione di ascolto e di disponibilità. In chiave pedagogica, ciò richiama la necessità di luoghi sospesi dal giudizio, in cui non si sia immediatamente valutati e in cui possa maturare un processo di trasformazione.

per descrivere l'ecologia informazionale in cui gli esseri umani sono immersi e che contribuiscono continuamente a modellare. Cfr. *infosfera*, in Treccani – Neologismi, disponibile su:

https://www.treccani.it/vocabolario/infosfera_%28Neologismi%29/.

¹⁵ Per Stiegler la perturbazione attentiva è un effetto sistemico dell'ambiente tecnologico, non un problema psicologico individuale.

¹⁶ La nozione di *horror vacui* indica, in storia dell'arte, la tendenza a riempire ogni spazio disponibile con elementi decorativi, motivi o immagini, per evitare la presenza di vuoti nella superficie figurativa. Cfr. *horror vacui*, in Treccani – Vocabolario dell'Arte, disponibile su:

[https://www.treccani.it/vocabolario/horror-vacui_\(Dizionario-di-Arte\)/](https://www.treccani.it/vocabolario/horror-vacui_(Dizionario-di-Arte)/)

¹⁷ Nel lessico biblico *midbar* condivide la radice *dbar* ("parlare"): il deserto è luogo della parola, non dell'assenza.

A partire da questa lettura, il *deserto* può essere inteso come uno spazio di sottrazione intenzionale, capace di interrompere la saturazione dell'esperienza e di creare le condizioni affinché il senso possa affiorare. Anche Brueggemann legge il deserto come una discontinuità che sospende le logiche dominanti e riapre i processi di costruzione dell'identità (Brueggemann, 2010). Nel contesto postdigitale, il "deserto" diventa così una micro-ecologia dell'interiorità: restituisce ritmo, distinzione e profondità all'esperienza, rendendo possibile l'ascolto come forma di cura.

Performatività e ghosting alle estremità di una corda tesa

«Mosè si coprì il volto, perché aveva paura di guardare Dio.» (Es 3,6)

Nel panorama relazionale contemporaneo, il *ghosting* può essere letto come un indicatore della pressione che molti giovani sperimentano nelle relazioni. Non si tratta soltanto di uno sgarbo digitale, ma di una forma di sottrazione che emerge quando il legame è percepito come eccessivamente esigente o implicitamente valutativo (Timmermans & Courtois, 2018). In un ambiente segnato dalla disponibilità continua e dall'aspettativa di risposta immediata, l'interruzione improvvisa assume il significato di un gesto di de-esposizione: una sospensione radicale del legame per sottrarsi a una relazione vissuta come luogo di prestazione più che di accoglienza.

In questa prospettiva, il *ghosting* non rimanda tanto all'indifferenza, quanto alla difficoltà di sostenere la vulnerabilità che ogni relazione autentica implica. Ne deriva una consegna educativa rilevante: creare contesti in cui la presenza non sia misurata dalla rapidità della risposta, ma dalla qualità della permanenza e dalla possibilità di restare senza dover dimostrare continuamente di "funzionare". L'antidoto, dunque, non è tecnologico, ma relazionale.

Terzi spazi di fiducia, cura e prossimità

«Nella casa del Padre mio vi sono molte dimore.» (Gv 14,2)

Il futuro delle relazioni educative e comunitarie non passa dalla moltiplicazione delle proposte, ma dalla cura degli spazi in cui si può restare, respirare e ricominciare. Halík interpreta la vita spirituale come esercizio di attesa e custodia: imparare la soglia come luogo formativo, in cui il mistero dell'altro matura nel tempo (Halík, 2015). Nei percorsi educativi emerge così il desiderio di essere riconosciuti senza giudizio e di abitare l'incompiutezza non come mancanza da colmare, ma come processo generativo, capace di sostenere cammini di crescita e di relazione.

In questa luce, la comunità non coincide con l'elenco delle iniziative, ma con il modo in cui diventa spazio di rivelazione: continuità affettive e simboliche che permettono di ripartire. Qui si comprende il valore dei *third spaces*, concetto introdotto da Oldenburg e oggi esteso agli ambienti ibridi e digitali in cui si gioca gran parte della vita giovanile (Potter & McDougall, 2017). Si tratta di spazi spesso segnati dalla transitorietà e dalla funzionalità, nei quali il rischio è quello di una presenza superficiale e intermittente. Abitarli criticamente significa allora introdurre segni di presenza e legami, trasformando contesti anonimi o fragili in luoghi di prossimità, capaci di sostenere relazioni significative.

Educare non è riempire i vuoti, ma custodirli; non saturare l'esperienza, ma renderla abitabile. Creare spazi di fiducia significa offrire luoghi in cui si possa restare senza dover performare, ascoltare senza dover rispondere subito, ricominciare senza dover dimostrare: è in questi spazi, spesso piccoli e discreti, che l'ascolto torna possibile e la relazione ritrova la sua forma essenziale.

E allora, la domanda non è soltanto come educare i giovani in questi territori, ma come lasciarsi educare da essi.

Come trasformare i non-luoghi in soglie generative?

Come fare della fragilità un punto di partenza e non di fuga?

E soprattutto: quali spazi, oggi, permettono davvero di restare, respirare, ricominciare?

Per approfondire

Brueggemann, W. (2010). *Journey to the common good*. Louisville, KY, USA: Westminster John Knox Press.

Carenzio, A., & Mazzotti, E. (2019). *Nuovi media. La ridefinizione dei confini tra “dentro” e “fuori”*. Milano, Italia: ISFO.

Floridi, L. (2017). *La quarta rivoluzione. Come l’infosfera sta trasformando il mondo*. Milano, Italia: Raffaello Cortina.

Francesco. (2023). *Messaggio per la 57ª Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali. “Parlare col cuore. Secondo verità nella carità (Ef 4,15)”*. Città del Vaticano: Libreria Editrice Vaticana.

Halík, T. (2015). *Pazienza con Dio. Dubbi e fede in ricerca* (G. Ferrara, Trad.). Milano, Italia: Vita e Pensiero.

Jandrić, P., Ryberg, T., Knox, J., Lacković, N., Hayes, S., Suoranta, J., Smith, M., & McLaren, P. (Eds.). (2020). *Postdigital research: Genealogies, challenges, and future perspectives*. Cham, Switzerland: Springer.

Pasta, S. (2018). *Razzismi 2.0. Analisi socio-educativa dell’odio online*. Brescia, Italia: Scholé.

Potter, J., & McDougall, J. (2017). *Digital media, culture and education: Theorising third spaces of learning*. London, UK: Palgrave Macmillan.

Rivoltella, P. C., & Rossi, P. G. (2019). *Il postdigitale spiegato ai bambini (e ai grandi)*. Brescia, Italia: Scholé–Morcelliana.

Rosa, H. (2019). *Resonanz. Eine Soziologie der Weltbeziehung*. Frankfurt am Main, Germania: Suhrkamp.

Stiegler, B. (2010). *Taking care of youth and the generations*. Stanford, CA, USA: Stanford University Press.

Timmermans, E., & Courtois, C. (2018). *From swiping to ghosting: The role of mobile dating applications in modern relational dynamics*. *Mobile Media & Communication*, 6(4), 421–441. <https://doi.org/10.1177/2050157918779100>

Turkle, S. (2011). *Alone together: Why we expect more from technology and less from each other*. New York, NY, USA: Basic Books.

Giovani e nuovi significati del lavoro. Percorsi, transizioni e significati

ROSANGELA LODIGIANI

Docente di Sociologia dei processi economici e del lavoro – Università Cattolica del Sacro Cuore, Centro di ricerca WWELL

Negli ultimi anni, in particolare a partire dalla crisi pandemica, il tema del rapporto tra giovani e lavoro è tornato alla ribalta. Ad attirare l'attenzione sono stati soprattutto fenomeni quali quello delle "Grandi dimissioni" (*Great Resignation*) e del cosiddetto "*Quiet Quitting*". Difficile da tradurre letteralmente, quest'ultimo è riferito a un "lasciare implicitamente" il lavoro, rifiutandosi andare oltre il quanto richiesto dal contratto in termini di orari e mansioni.

Si tratta di fenomeni che hanno alimentato la narrazione di nuove generazioni distanti dal lavoro o disilluse rispetto al suo valore, disincantate ma anche scoraggiate o peggio rassegnate all'idea che lavoro non possa (più) rappresentare un reale spazio di realizzazione e se ne possa, per questo, fare a meno: una narrazione allarmante e al tempo stesso di facile presa mediatica, che rischia di ridurre la complessità dei processi in atto a rappresentazioni stereotipate che arrivano fino ad attribuire ai giovani una cultura del lavoro orientata in senso oppositivo, di rifiuto e di fuga.

Le ricerche, ormai numerose, volte esplorare questi fenomeni, hanno chiarito che, invece, non ci troviamo tanto di fronte a una fuga dal lavoro, quanto a un mutamento nel modo in cui il lavoro è percepito, pensato e vissuto: un processo di "risignificazione"¹⁸, di "riposizionamento esistenziale" del lavoro, che coinvolge dimensioni materiali e simboliche, individuali e collettive, e che impone di aggiornare i paradigmi interpretativi con cui si analizzano le relazioni tra generazioni, occupazione e vita, alla luce delle trasformazioni che attraversano il mercato del lavoro e le biografie giovanili¹⁹.

Le ricerche documentano infatti, anzitutto, un aumento del dinamismo del mercato del lavoro, in ripresa dopo la forte crisi determinata dall'emergenza pandemica, e l'aumento delle transizioni *job-to-job*: si lascia il lavoro – spesso avendo già una nuova prospettiva di impiego – per cercarne un altro che offra migliori condizioni di lavoro, prospettive di carriera e/o che consenta di migliorare la conciliazione tra vita e lavoro. Le motivazioni alla base della scelta di cambiare lavoro, dunque, si polarizzano attorno a due questioni centrali²⁰.

Da un lato, la "qualità del lavoro" in sé: rifuggire da precarietà e stipendi inadeguati, carichi di stress elevati, clima organizzativo negativo o scarsa valorizzazione delle competenze possedute, e parallelamente cercare stabilità, retribuzione e ritmi di lavoro adeguati, opportunità di crescita professionale, relazioni sociali positive, riconoscimento del proprio contributo, cura per il benessere e il clima organizzativo.

¹⁸ Bertolini S., Gobbino E. (2025), *Lavoro 2.0: come i giovani ridefiniscono il significato del lavoro oggi*, in "Sociologia del lavoro", n. 171, pp 102-122; Bertolini S., Musumeci R. (2024), *Giovani e lavoro*, in Carreri A., Gosetti G. (a cura di) *Interpretare il lavoro: chiavi e traiettorie* FrancoAngeli, Milano.

¹⁹ Assirelli G., Introiini F., Lodigiani R., Pasqualini C. (2025), *Giovani e lavoro: il senso mai perduto*, in Istituto Giuseppe Toniolo, *La condizione giovanile in Italia*, Rapporto Giovani 2025, il Mulino, Bologna, pp. 39-68.

²⁰ Per i giovani e non solo. Cfr. Assirelli G., Lodigiani R. Pais I., *Lasciare il lavoro, e poi? Transizioni occupazionali all'ombra della pandemia* in "Sociologia del lavoro", n. 171, pp 75-102

Dall'altro, la "qualità della vita lavorativa"²¹ intesa in senso lato, al cui centro c'è la richiesta di armonizzazione del lavoro con le altre sfere di realizzazione personale, a partire, ma non esclusivamente, da quella familiare. La qualità della vita lavorativa diventa un criterio centrale di valutazione, che include non solo le caratteristiche intrinseche del lavoro e del contesto organizzativo in cui è svolto, ma anche le sue ricadute sulla vita quotidiana.

Per converso, appaiono in aumento anche le pratiche di "resistenza" verso l'*overworking*, cioè verso quel tipo di lavoro che si protrae oltre gli obblighi contrattuali, che tende a colonizzare pressoché interamente il tempo di vita e degli interessi personali. Come nel *Quiet Quitting* sopra ricordato: non si cambia lavoro ma si lavora senza straordinari, si cercano orari di lavoro più compatibili con le responsabilità di cura e l'impegno in altre sfere di realizzazione di sé, si resta entro in confini della propria mansione.

Il lavoro è ancora considerato una responsabilità e un dovere, oltre che una necessità e perfino una passione, ma perde il carattere di esperienza totalizzante. Sia tramite il cambio di lavoro sia tramite il rifiuto dell'*overworking*, i giovani testimoniano come vita personale e vita lavorativa siano tra loro fortemente intrecciate, formino un sistema complesso e integrato, si influenzino reciprocamente. La pandemia ha accentuato questa dinamica, stressando i confini tra sfera produttiva e sfera privata e rendendo più evidente l'esigenza di una rinegoziazione di tempi, spazi e significati. Pur mostrandosi disponibili a essere intraprendenti e coinvolti, i giovani provano a tracciare confini, tra vita privata e lavoro, tra giornata lavorativa e tempo per sé. L'impegno lavorativo viene così ridefinito in termini di benessere e sostenibilità dentro al corso di vita²².

La realizzazione attraverso il lavoro continua a essere cercata, e la si legge nelle aspettative di valorizzazione delle proprie competenze e del personale contributo. Ma non ad ogni costo, non al costo di un adattamento continuo a condizioni di lavoro inadeguate, che confondono la flessibilità con la precarietà o con richieste di performatività portate all'eccesso; non sotto lo scacco della mancanza di stabilità e prospettive. È da questa concezione del lavoro che i giovani oggi prendono le distanze, reclamando una innovazione nei modi nell'organizzazione e divisione del lavoro; chiedendo alle imprese di ridefinire i termini di un nuovo "patto di *engagement*" al cui centro vi sia la persona considerata nella sua interezza, con i suoi bisogni di crescita professionale, riconoscimento, conciliazione vita/lavoro; al cui centro vi sia l'attenzione per l'inclusione, la sicurezza, la sostenibilità, il benessere psicofisico dei lavoratori e delle lavoratrici.

Non vengono meno, ma sembrano restare un po' più in secondo piano gli aspetti di valutazione valoriale del lavoro svolto o dell'organizzazione in cui si è impiegati; e, quando sono presi in considerazione, lo sono con riferimento alla coerenza percepita con i propri valori più che con le eventuali ricadute societarie. Ne discende una riflessività sul lavoro ancorata innanzitutto alla sfera individuale e relazionale primaria, che riflette una interpretazione del lavoro come fatto privato prima che pubblico, come ambito di realizzazione e riconoscimento personale prima che come legame sociale e come possibilità di contribuzione al bene comune. E tuttavia non si deve sottovalutare questo atteggiamento: anche le scelte operate nel quotidiano, la richiesta di migliori condizioni di impiego anzitutto per sé, così come la capacità di "voce" o di "uscita" possono contribuire a innescare una azione trasformativa che ha ricadute più ampie, nella sfera pubblica.

In sintesi, dunque, il lavoro continua a rappresentare per i giovani un importante ambito di realizzazione di sé e di espressione della propria responsabilità; d'altro canto, al lavoro non viene attribuito un valore in assoluto, bensì in relazione a diverse dimensioni di valutazione che integrano aspetti soggettivi e oggettivi, interni ed esterni al lavoro stesso; dimensioni che rimandano a tre domini principali: "personale", legata al ciclo di vita che si sta attraversando e alla situazione familiare, e che spinge a valutare il lavoro anzitutto in relazione alla conciliabilità sia con le eventuali responsabilità di

²¹ Gosetti, G. (2022), *La qualità della vita lavorativa. Lineamenti per uno studio sociologico*, Milano, FrancoAngeli.

²² Assirelli G., Introini F., Lodigiani R., Pasqualini C. (2025), *Giovani e lavoro*, cit..

cura sia con altre sfere di interesse; “professionale”, che riguarda le caratteristiche del lavoro in termini di sicurezza, stabilità e retribuzione, in primo piano, ma anche di prospettive di carriera, di acquisizione di nuove competenze e di autonomia, di valorizzazione delle proprie capacità; “esistenziale”, che attiene le condizioni di benessere psico-fisico e relazionale connesse al contesto lavorativo e al clima organizzativo, e che guarda al lavoro come esperienza di vita, che influenza l’identità, il benessere, la progettualità, la partecipazione sociale.

Giovani e senso del lavoro nel contesto attuale

NICOLETTA MERLO

Responsabile Nazionale Politiche Giovanili CISL, Presidente del Gruppo Giovani del Comitato Economico e Sociale Europeo

Negli ultimi anni è cambiato profondamente il modo in cui i giovani guardano al lavoro: non è più percepito come un posto fisso a cui legarsi per tutta la vita, ma come un percorso fatto di transizioni, segnato dai continui cambiamenti tecnologici, ambientali, sociali e demografici. In questo contesto, ciò che i giovani cercano non è solo un impiego, ma un lavoro che abbia senso, capace di consentire loro di esprimere sé stessi, di crescere, di costruire relazioni positive con colleghi e comunità e di sentirsi riconosciuti come persone, e non come semplici numeri.

Accanto al senso emerge con forza la ricerca di equilibrio. I giovani non intendono il lavoro come un sacrificio da sopportare, ma come una dimensione della vita da conciliare con la sfera personale, familiare e affettiva, così come con il tempo libero. In questa prospettiva, strumenti come il lavoro agile non sono percepiti come privilegi, bensì come modalità concrete per gestire la complessità dei tempi e delle responsabilità quotidiane; per questo andrebbero rafforzati e adeguatamente contrattati.

Tuttavia, esistono condizioni oggettive che incidono sulla possibilità di costruire questo senso del lavoro. La conciliazione reale spesso manca, soprattutto per le donne: i carichi di cura e familiari ricadono ancora troppo spesso in modo sproporzionato su di loro, rendendo il part-time per molte lavoratrici non una scelta libera, ma una necessità imposta dall'impossibilità di conciliare pienamente lavoro e responsabilità familiari in un contesto segnato dalla carenza di servizi e di adeguati sostegni. Questa situazione limita la piena partecipazione al mercato del lavoro e intacca la dignità e la stabilità che una buona occupazione dovrebbe garantire.

Un'altra questione centrale è quella del cosiddetto lavoro povero. Ancora oggi, per troppe persone i salari restano insufficienti rispetto al costo della vita e alle competenze acquisite, rendendo difficile costruire un progetto di vita: pur lavorando, non si riesce a raggiungere un'indipendenza economica sufficiente per una casa, una famiglia o un futuro stabile. Questo stato di incertezza incide profondamente sulla percezione del lavoro, che rischia di essere vissuto non come valore, ma come mera sopravvivenza.

Un fenomeno che segnala in modo evidente la difficoltà dei giovani a trovare un senso nel lavoro è quello dei NEET, ovvero i giovani che non studiano, non lavorano e non seguono percorsi formativi. Secondo i dati più recenti dell'Istat, nel 2024 la quota di NEET tra i 15 e i 29 anni in Italia è pari al 15,2%, corrispondente a oltre 1,3 milioni di giovani. Si tratta di uno dei valori più elevati nell'Unione Europea e non indica una mancanza di volontà o di impegno; riflette piuttosto percorsi di transizione frammentati, l'assenza di opportunità chiare tra formazione e lavoro, oppure situazioni di lavoro irregolare e sommerso che lasciano molti giovani privi di tutele formali.

Queste difficoltà si intrecciano con la sfida della fuga dei cervelli. Secondo il Rapporto CNEL 2025, tra il 2011 e il 2024 circa 630.000 giovani italiani tra i 18 e i 34 anni hanno lasciato il Paese, con un saldo netto negativo di circa 441.000 persone; solo nel 2024, 78.000 giovani – molti dei quali laureati – hanno deciso di emigrare, spesso in cerca di opportunità più coerenti con le proprie competenze e aspettative di vita. Il valore complessivo del capitale umano perso è stimato intorno ai 160 miliardi di euro, una perdita economica paragonabile a circa il 7,5% del PIL italiano. Questi numeri non raccontano

solo un fenomeno demografico, ma esprimono una percezione diffusa tra i giovani circa maggiori possibilità di realizzazione personale, professionale e sociale altrove.

È vero che il mercato del lavoro mostra segnali positivi, con una crescita dell'occupazione e un miglioramento dei tassi di disoccupazione generale e giovanile; tuttavia, permangono fratture significative tra formazione e impiego, tra aspettative e opportunità concrete. Molti giovani, dopo il completamento degli studi, attraversano lunghe fasi di tirocini, contratti temporanei e lavori poco qualificanti che non valorizzano pienamente le competenze acquisite e non rispondono a criteri meritocratici. Questo si traduce in un forte ritardo nell'accesso a una piena autonomia abitativa, economica e personale, alimentando un diffuso senso di precarietà, insoddisfazione e insicurezza.

In questo quadro emerge anche una questione culturale. Spesso i giovani vengono descritti come disinteressati o apatici, ma questa lettura è fuorviante: la realtà è che non si sentono adeguatamente rappresentati, faticano a trovare spazi reali di ascolto e partecipazione e non sempre riconoscono nelle istituzioni interlocutori capaci di interpretarli e sostenerli.

Per questo, dal punto di vista sindacale, è centrale promuovere una visione del lavoro realmente partecipata e inclusiva. Il lavoro non deve essere qualcosa che si subisce, ma un ambito in cui si partecipa attivamente; la partecipazione non è un principio astratto, bensì una condizione concreta per restituire senso al lavoro e rafforzare il legame tra persone, comunità e istituzioni.

In questa direzione si colloca anche la Legge sulla partecipazione promossa dalla CISL, che riconosce la partecipazione come valore fondante delle relazioni di lavoro e della democrazia economica e che oggi è chiamata a tradursi in azioni concrete sui diversi livelli previsti – dalla partecipazione organizzativa e decisionale a quella economica e finanziaria – affinché lavoratori e lavoratrici, e in particolare i giovani, possano essere protagonisti dei processi che incidono sulle loro condizioni di vita e di lavoro.

Allo stesso tempo, sia a livello europeo che nazionale, si osservano esperienze positive di coinvolgimento diretto dei giovani nei processi decisionali. Strumenti come lo Youth Test al CESE, che consente ai giovani di contribuire alla valutazione delle politiche che li riguardano, o come le esperienze di Valutazione di Impatto Generazionale (VIG) che iniziano ad essere applicate a livello comunale e regionale in diverse realtà del Paese – pensate per analizzare in anticipo, con il coinvolgimento delle organizzazioni giovanili, gli effetti delle decisioni pubbliche sulle diverse generazioni – rappresentano segnali importanti di un cambiamento possibile. Queste pratiche dimostrano come la partecipazione possa diventare uno strumento concreto di inclusione, responsabilizzazione e costruzione di fiducia e, proprio per questo, andrebbero ulteriormente rafforzate, estese e sistematizzate.

In conclusione, se vogliamo che il lavoro sia percepito come luogo di dignità e di realizzazione personale e professionale, è necessario costruire condizioni che garantiscano salari dignitosi, percorsi formativi e di accompagnamento al lavoro coerenti con le esigenze del mercato e con le aspirazioni personali, politiche di conciliazione efficaci e spazi autentici di rappresentanza e partecipazione.

Il lavoro non è solo un mezzo di reddito: è un luogo in cui ciascuno cerca senso, speranza, riconoscimento e dignità. Restituire ai giovani un lavoro che abbia senso significa, in definitiva, restituire senso al nostro Paese.

Lavoro o formazione? Cosa offrire ai giovani provenienti da contesti sociali difficili

WALTER NANNI

Servizio Studi e Ricerche, Caritas Italiana

Nell'esperienza di accompagnamento che Caritas offre ai giovani che provengono da contesti sociali contrassegnati da disagio e povertà economica, uno degli aspetti che emerge con maggiore frequenza si riferisce alla debolezza del capitale formativo e alla frammentarietà delle carriere lavorative. Soffermandoci sul secondo di tali aspetti, i dati riferiti all'anno 2024, provenienti dai Centri di Ascolto Caritas, ci dicono che il 18,6% dei giovani di età compresa tra 18 e 34 anni che si sono rivolti alla Caritas per chiedere una qualche forma di aiuto, dichiara di essere occupato, all'interno di una cornice contrattuale regolare.²³ Vi è poi una quota, probabilmente sottostimata, di giovani che afferma di lavorare in nero, pari al 3,2%. La parte più cospicua è costituita invece da ragazzi in cerca di occupazione, che nel 2024 è stata pari al 56,3% del totale. Sul versante invece dei livelli formativi, spicca una evidente sotto qualificazione: il 10,5% dei giovani tra i 18 e 34 anni ha a disposizione solamente la licenza elementare, mentre una quota più consistente, pari al 42,4%, possiede al massimo la licenza media inferiore. Nel complesso, aggregando le due situazioni, si giunge ad un totale del 52,9% che non ha raggiunto il livello formativo corrispondente all'obbligo scolastico, che per l'Italia è pari ad almeno 10 anni di frequenza scolastica, dai 6 ai 16 anni di età, coprendo il primo ciclo scolastico (primaria e secondaria di primo grado) e i primi due anni del secondo ciclo (secondaria di secondo grado).

Di fronte a questo tipo di situazione emerge un dilemma di carattere strategico: tenendo conto della necessità di operare delle scelte di intervento, la cui consistenza è anche influenzata dall'ammontare di risorse a disposizione e dal livello di compliance dei diretti interessati, che cosa è ragionevolmente possibile offrire a questi giovani? È più opportuno investire sul raggiungimento di un migliore livello di capitale formativo, e quindi proiettarsi su di un intervento di inserimento sociale di medio-lungo periodo, oppure, anche tenendo conto delle situazioni di fragilità economica personale e familiare, è più opportuno offrire percorsi immediati di inserimento lavorativo, che siano in grado di affievolire le situazioni di emergenza economica vissute dai giovani e dalle loro famiglie?

Soffermandosi sulla seconda di tali possibilità, ossia sull'offerta di percorsi di inserimento lavorativo, alcune riflessioni preliminari si riferiscono al senso del lavoro che vogliamo trasmettere ai giovani più fragili. La costruzione di senso appare un aspetto irrinunciabile all'interno di una cornice di intervento sociale, soprattutto al fine di garantire percorsi di inserimento e avvio al lavoro fondati su solide basi motivazionali e valoriali. In altri termini, per un giovane, soprattutto se si trova in situazione di difficoltà socioeconomica, che senso ha oggi il lavoro?

In termini più propriamente sociologici, il lavoro è una sorta di abito che, se perso, destabilizza l'immagine di sé, la nostra identità sociale. Per lungo tempo, l'identificazione del proprio status sociale all'interno di una comunità è stata costruita in riferimento alla propria professione, al punto che le stesse modalità di autoidentificazione all'interno della comunità erano influenzate e dipendevano in larga misura proprio dal tipo di professione svolta. Il processo di identificazione sociale tramite la professionalità posseduta era anche favorito dal fatto che uno stesso lavoro veniva svolto per lunghi

²³ Dati tratti da: Caritas Italiana, *La povertà in Italia secondo i dati della rete Caritas*, Teramo, Palumbi, 2025.

periodi di tempo: si permaneva all'interno di una stessa categoria lavorativa sin dalla giovane età, spesso anche per trasmissione familiare dei saperi, da una generazione all'altra. A tale riguardo, la situazione che possiamo osservare negli ultimi decenni fa emergere alcuni aspetti di criticità, che sono certamente comuni a tutti i giovani, ma che appaiono particolarmente rilevanti nel caso di giovani che provengono da ambienti sociali in difficoltà.

In primo luogo, nel nostro Paese i giovani, anche quelli che provengono da ambienti difficili, iniziano più tardi a lavorare rispetto ai loro omologhi di pochi decenni prima: tra il 1945 e il 1958, l'ottanta per cento dei giovani italiani aveva iniziato a lavorare prima dei 20 anni. L'età media del primo lavoro era pari a diciassette anni e nessuno cominciava a lavorare dopo i 29 anni di età. Con un balzo di quaranta anni si evince un drastico cambiamento della situazione: nel decennio 1998-2009, solo il 25% iniziava a lavorare prima dei 20 anni e l'età media del primo lavoro si sposta sui 23 anni di età. Attualmente, nel nostro Paese, l'età media del primo impiego è di 25 anni, decisamente più tardi rispetto al nostro passato ma anche rispetto a quanto registrato in altri Paesi a sviluppo avanzato del mondo occidentale (19,7 anni nel Regno Unito, 21,6 in Francia, 22,6 in Grecia).²⁴

Tutto ciò si traduce in diverse conseguenze sociali e professionali, tra cui il gap di esperienza lavorativa che penalizza le attuali nuove generazioni rispetto a quelle passate. Nel 2001, a fronte di una età media dei lavoratori pari a 39,9 anni, l'esperienza di lavoro su cui si poteva contare era pari a circa 20 anni. Vent'anni dopo, a fronte di un'età media dei lavoratori pari a 42,4 anni, diminuiscono gli anni di esperienza alle spalle, che scendono a raggiungere quota 17,4 anni. Secondo uno studio condotto nel 2022 da Hoffmann, Malacrino e Pistaferri, la coorte nata negli anni Ottanta, al raggiungimento dei 35 anni, aveva accumulato il 15% in meno di esperienza lavorativa rispetto alle coorti coetanee precedenti (l'equivalente di un intero anno di lavoro).²⁵

Si è così giunti ad una situazione segnata da una evidente contraddizione: l'età media dei lavoratori sale, ma allo stesso tempo diminuisce il livello di esperienza lavorativa su cui si può contare. È questo un fattore non immune da potenziali criticità, in quanto è nello sviluppo delle prime esperienze di lavoro che si sviluppa e prende forma quello che possiamo definire "*imprinting lavorativo*". In modo simile a quanto avviene nell'imprinting animale, è proprio nel rapporto con i primi colleghi e i primi manager, nel primo impatto con il mondo lavorativo, con le sue regole e i suoi valori, che vengono plasmate aspettative e schemi comportamentali profondi e duraturi, che influenzeranno il modo in cui un individuo si approccerà in futuro alle dinamiche lavorative, stabilirà priorità, si identificherà con la cultura aziendale, saprà gestire legami e modelli di comportamento all'interno di un'organizzazione lavorativa. A differenza del passato, l'imprinting organizzativo non avviene nella prima gioventù, e quindi all'interno di un periodo anagrafico di grande apertura e capacità di apprendimento, ma in età sempre più avanzata, quando tali capacità appaiono invece in consistente riduzione.

Uno degli aspetti che ha contribuito a rendere meno significativo l'accumulo di esperienza lavorativa in età giovanile, risiede nel deciso aumento delle posizioni di lavoro part-time e dei contratti a tempo determinato tra le nuove generazioni che, tra le varie conseguenze, hanno determinato una ridotta permanenza dei giovani all'interno di una stessa azienda. Ad esempio, i contratti a tempo determinato sono passati dall'8% di tutti i contratti nel 1998 al 18% nel 2016. Ciò riduce il numero di settimane lavorate all'anno e aumenta la volatilità nell'occupazione, rendendo meno probabile il passaggio a un'occupazione più stabile nel corso del tempo. Inoltre, i contratti a tempo determinato accentuano la natura "duale" del nostro mercato del lavoro in quanto sono molto più diffusi tra le coorti che entrano nel mercato del lavoro dopo il 2000, con tutele sempre minori rispetto alle vecchie generazioni. Una ulteriore conseguenza di tale situazione risiede nel fatto che la natura temporanea dei

²⁴ Giovanna Fullin, Emilio Reyneri, "Mezzo secolo di primi lavori dei giovani. Per una storia del mercato del lavoro italiano", in *Stato e mercato*, No. 105 (3) (dicembre 2015), pp. 419-467.

²⁵ Hoffmann, Malacrino e Pistaferri (2022), *Earnings Dynamics and Labor Market Reforms: The Italian Case*, *Quantitative Economics*: Nov 2022, Volume 13, Issue 4. <https://doi.org/10.3982/QE1865>

posti di lavoro riduce gli incentivi delle imprese a formare un personale che non è destinato a permanere per lungo tempo all'interno della stessa azienda.

In passato, l'accumulo di esperienza lavorativa in età giovanile non si rifletteva solamente sulla dimensione lavorativa, ma offriva al giovane un bagaglio maggiore di strumenti di interazione con il mondo degli adulti e della società in termini più generali. Questo perché ogni esperienza lavorativa trasporta con sé una eredità che, se utilizzata in modo sapiente, può costituire un elemento positivo, una competenza da giocare. Attualmente, oltre alla presenza di un evidente gap nel livello quantitativo di esperienza maturata nel corso degli anni giovanili, è evidenziabile un ulteriore aspetto critico: l'irrelevanza professionale se non addirittura la negatività di molte prime esperienze lavorative. Quest'ultimo aspetto appare molto significativo nel caso dei giovani che si trovano in situazione di basso livello sociale e formativo, come quelli che si rivolgono o sono intercettati da Caritas, e che cercano di inserirsi nel mondo del lavoro.

Le testimonianze provenienti dal territorio ci dicono che, se inseriti al lavoro in stage, tirocini, apprendistati, i giovani segnalati da Caritas vengono spesso impegnati in attività sgradite ai colleghi, sottoposti a mobbing, oggetto di comportamenti stigmatizzanti, vittime di sfruttamento. Nello specifico, il 15,4% delle Caritas diocesane interpellate in una indagine sulla capacità dei Centri di ascolto di relazionarsi con il mondo delle imprese, denunciava il fatto che i giovani utenti, una volta inseriti al lavoro, sono vittime di comportamenti discriminatori da parte dei datori di lavoro o degli stessi colleghi. Per questi giovani, l'inserimento lavoro mediato da Caritas non lascia sempre una buona traccia, rischiando al contrario di indurre frustrazione e di amplificare il senso di marginalità ed esclusione di cui i giovani sono portatori.

Un ulteriore aspetto legato a questo tipo di situazioni risiede nel fatto che, a differenza di quanto avveniva in passato, il vissuto di queste situazioni di sfruttamento e cattivo inserimento lavorativo non produce conflittualità sociale, a livello organizzato o personale. Al contrario, il racconto degli operatori ci dice che i giovani provenienti da marginalità sociale sviluppano un atteggiamento di remissiva condiscendenza, determinato dallo stato di debolezza, dal senso di subalternità e dai sentimenti di riconoscenza maturati nei confronti della Caritas, che li porta a nascondere o minimizzare gli episodi di sfruttamento vissuti. Va anche detto che tali situazioni non sboccano quasi mai in vertenze o in aperta conflittualità sociale in quanto i giovani inseriti in percorsi di inserimento lavorativo tramite la formula del tirocinio o dello stage, non appartengono, o non si sentono di appartenere, a nessuna chiara categoria professionale e non sono evidentemente iscritti a nessun tipo di sigla sindacale.

Sempre in riferimento alle esperienze lavorative maturate dai ragazzi e dalle ragazze provenienti da ambienti difficili, soprattutto nelle fasce d'età più giovanili, un ulteriore aspetto critico si riferisce all'eccessiva frammentarietà di tali esperienze, che spaziano su molteplici settori e categorie, lasciando in ombra la possibilità di sviluppare una propria identità professionale. Si tratta di esperienze lavorative che si limitano a soddisfare l'emergenza economica, ma che non lasciano nulla in eredità al portafoglio di competenze dei diretti interessati. Dalle interviste effettuate su di un campione di giovani intercettati da Caritas nell'ambito di una indagine sul lavoro povero in Italia, emergono traiettorie lavorative eterogenee e variegate, prive di una logica professionale, sia in termini di maturazione di esperienza che di carriera e sviluppo all'interno di un medesimo settore merceologico.²⁶ Ad esempio, come si osserva nella figura 1, Andrea, che ha cominciato a lavorare a 12 anni di età, quindi ben al di sotto della soglia anagrafica dell'obbligo scolastico, è stato inizialmente barista, per poi divenire muratore, manovale, imbianchino, venditore di abbigliamento nelle bancarelle, magazziniere e infine (al momento dell'intervista), falciatore di prati. Siamo di fronte ad una carriera lavorativa priva di una logica interna, che non costituisce un accattivante biglietto da visita per il mercato del lavoro. Al contrario, le informazioni anagrafiche del giovane, associate a quelle sulla provenienza territoriale e a quelle del curriculum lavorativo, contribuiscono a rafforzare anche all'esterno l'immagine di una

²⁶ Cfr. Vera Pellegrino, "Fuori busta: i working poor, partecipazione e vissuti", in Caritas Italiana, *Tutto da perdere*, Palumbi, Teramo, 2023.

persona di debole competenza e di bassa estrazione sociale, difficilmente collocabile, il cui inserimento lavorativo può sfociare quasi esclusivamente verso posizioni professionali di bassa manovalanza.



Rispetto alle problematiche evidenziate (bassa esperienza, sfruttamento, eccessiva eterogeneità delle carriere lavorative, ecc.), si aprono diverse possibilità di intervento, percorribili dai diversi attori chiamati in causa.

Una prima prospettiva di azione potrebbe essere quella di rafforzare le attività di accompagnamento e orientamento al lavoro dei giovani che provengono da situazioni sociali difficili. Si tratta di un'attività di alto valore strategico, che tuttavia non può essere affidata in maniera esclusiva alla società civile o al volontariato organizzato, ma che dovrebbe trovare delle modalità operative all'interno della cornice istituzionale o imprenditoriale. La prospettiva di una strategia di accompagnamento attenta alla sfera personale del soggetto, in grado di valorizzare le pur ridotte esperienze di lavoro di cui si ha disponibilità, si scontra con la diffusa tendenza ad una progressiva spersonalizzazione delle attività di accompagnamento al lavoro, con particolare riguardo alle attività di coaching. Gli esempi a tale riguardo sono molteplici: esistono sul web siti e sistemi di intelligenza artificiale che aiutano a trovare lavoro anche laddove il richiedente si trovi in assenza di una professionalità o di una specifica competenza. Oppure siti che orientano a cercare un lavoro senza la necessità dell'intervento di un mediatore umano, in carne ed ossa. Un esempio è costituito da AppLI, l'assistente virtuale sperimentale del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, in collaborazione con Inps, progettato per affiancare i giovani NEET (Not in Education, Employment or Training) in un percorso personalizzato di orientamento, formazione e inserimento lavorativo. AppLI, presentato nel sito come un vero e proprio "compagno digitale" è accessibile gratuitamente e senza limiti di giorni e

orario sul sito del Ministero all'indirizzo <https://appli.lavoro.gov.it>. AppLI rappresenta il primo sistema di intelligenza artificiale generativa multi-agente costruito da una Pubblica Amministrazione, capace di gestire in modo innovativo problematiche complesse come quelle sottese al fenomeno dei NEET. In concreto, AppLI *ascolta e orienta* (rileva interessi, competenze e obiettivi, proponendo un percorso su misura), *allena* (suggerendo pillole formative, corsi e risorse utili per colmare gap di competenze), *avvicina al lavoro* (indicando opportunità e servizi disponibili sul territorio, favorendo il contatto con la rete pubblica), *accompagna* (inviando promemoria e incoraggiamenti, aiutando a trasformare i passi in risultati). A nostro avviso, è possibile ravvisare vari effetti indesiderati di tale approccio. In primo luogo, accentuando la virtualizzazione del coaching, si perdono quei legami umani che costituiscono il valore aggiunto della presa in carico, soprattutto se tale azione è realizzata da attori del volontariato o della società civile. In secondo luogo, è possibile ipotizzare, nel medio e lungo periodo, una progressiva perdita di posizioni lavorative umane e l'oscuramento delle professionalità giovanili finora maturate, che nel campo del coaching peer to peer potrebbero invece svolgere utili funzioni integrative.

Una ulteriore via di uscita dalle problematiche lavorative segnalate risiede nella prospettiva di accettare e dare per acquisite le tendenze di de-professionalizzazione in atto nel sistema lavorativo italiano e procedere ad incentivare quelle forme e tipologie lavorative che non necessitano esperienza, e che possono essere attuate anche in assenza di qualifiche o di formazione. È questa una strada condivisibile e concretamente percorribile? Non siamo di fronte a prospettive distopiche, in quanto già adesso numerose società di lavoro interinale, anche tra le più accreditate del mercato nazionale e globale, puntano proprio sul "lavoro facile", attuabile senza competenze e specifiche professionalità. Questo tipo di messaggio è rintracciabile anche all'interno di vari luoghi e messaggi istituzionali, che premono in modo crescente sull'importanza attribuita alle soft skills come attributo vincente nelle operazioni di selezione del personale, soprattutto in età giovanile. In questo senso, il passaggio realizzato nel 2019 dall'alternanza scuola lavoro ai PCTO (Percorsi per le Competenze Trasversali e l'Orientamento), recepisce in qualche modo al suo interno la consapevolezza che nella ricerca del lavoro non conta solo la professionalità e la competenza, ma anche e soprattutto la capacità di orientarsi, di far valere competenze trasversali non necessariamente legate ad una specifica professionalità.

In considerazione del fatto che il ritardo dei giovani nell'ingresso del mondo del lavoro è frutto di vari elementi, tra cui l'allungamento dei tempi di formazione, altre linee di intervento vanno invece nella direzione di accorciare i tempi di formazione, cercando al tempo stesso di collegare in modo più diretto la dimensione formativa con quella lavorativa e dell'impresa. Tale approccio è chiaramente riscontrabile nel dettato della legge 121/2004 che ha introdotto in Italia il sistema del cosiddetto "4+2". I corsi di studio quadriennali assicurano agli studenti il raggiungimento degli obiettivi specifici di apprendimento e delle competenze previsti dai corsi quinquennali degli attuali ordinamenti, con il conseguimento in anticipo di un anno del diploma di istruzione secondaria di secondo grado. Nei primi quattro anni del percorso sono incentivati: il consolidamento delle esperienze on the job, il potenziamento delle discipline STEM, le ore dedicate ai Percorsi per le competenze trasversali e per l'orientamento (PCTO), i processi di internazionalizzazione, la didattica laboratoriale, l'adozione di metodologie e strumenti didattici innovativi. Al termine del quadriennio, previo superamento dell'Esame di maturità, è possibile iscriversi all'Università, o proseguire il percorso nelle [ITS Academy](#), strutture formative accreditate dalla Regione che erogano percorsi di istruzione e formazione professionale, facilitando in modo diretto l'accesso al mondo del lavoro e delle professioni. All'inizio del 2026, il ministro dell'Istruzione e del Merito, Giuseppe Valditara, ha annunciato i numeri aggiornati della riforma 4+2 degli istituti tecnico-professionali: rispetto all'anno precedente, sono state 400 le nuove scuole che hanno richiesto l'avvio di tale assetto, per un totale di 539 percorsi formativi. Gli istituti coinvolti sono poco oltre 700 (il conteggio complessivo sfiora le mille unità se si sommano i percorsi già attivati negli ultimi due anni a quelli di nuova autorizzazione). Hanno progettato nella direzione del 4+2 soprattutto gli istituti del Sud d'Italia (54,1%).

Gli studi e le ricerche a disposizione sulle situazioni di fragilità lavorativa dei giovani provenienti da ambienti sociali difficili dimostra che la possibilità di realizzare interventi sociali su e con questi

ragazzi/e si scontra con una evidente trasformazione del sistema del mercato del lavoro, che produce su tutto l'universo giovanile in senso complessivo un forte carico di frammentarietà e di ridotta esperienza nel mondo del lavoro, a scapito dell'acquisizione di un chiaro status professionale e di competenza. Le possibilità di intervento sui ragazzi "*difficili*" si scontra con il carico aggiuntivo di frustrazione derivante da episodi di sfruttamento, sottooccupazione e impiego in posizioni lavorative prive di opportunità di carriera. Le possibilità di intervento auspicabili, che spaziano dalla dimensione della formazione professionale a quelle relative all'orientamento e inserimento lavorativo guidato, devono tuttavia evitare facili scorciatoie e fare attenzione a non porre in secondo piano la relazione umana tra i vari attori coinvolti, evitando quindi di porre eccessiva centralità a quelle azioni virtuali e depersonalizzate, che rischiano al contrario di accentuare i sentimenti di abbandono maturati dai giovani caratterizzati da marginalità sociale e culturale.

I giovani hanno voglia. Oltre i luoghi comuni

ANGELO CANDIANI

Presidente ASLAM Cooperativa Sociale

“I giovani non hanno voglia!”.

Questa è la frase che mi sento dire da molti imprenditori che si rivolgono a noi per valutare l’inserimento di un giovane nella loro impresa.

Quando viene pronunciata questa frase mi rendo conto che assomiglia ad un luogo comune, come altri che definiscono i giovani attraverso i “non”: non sono all’altezza, non hanno competenze, non sono maturi, non amano quello che abbiamo amato noi...

Coinvolto in queste discussioni, mi accorgo che anche per me è facile fermarsi all’apparenza. Apparenza filtrata anche solo dalle differenze generazionali.

Invece, attraverso l’esperienza che facciamo nelle nostre sedi, nelle nostre attività, mi sono reso conto che non è vero che i giovani non hanno voglia! I giovani, più semplicemente, non ricevono proposte che fanno venir fuori tutta la voglia che hanno dentro.

Nelle nostre sedi, da trent’anni, proponiamo ai giovani di imparare un mestiere (tornitore CNC, saldatore, termoidraulico, elettromeccanico, manutentore di aeromobili, logistico trasporto merci, falegname, pellettiere e altro).

Certo, parliamo di Formazione Professionale... reputata di serie B. Quando abbiamo iniziato potevano iscriversi alla Formazione Professionale solo i ragazzi che non riuscivano a proseguire gli studi nei percorsi di istruzione secondaria ai quali erano iscritti, venivano definiti *drop-out*, messi fuori! Poi, dal 2003, almeno in alcune Regioni (Lombardia tra queste), è stato possibile accedere alla Formazione Professionale direttamente dalla terza media.

Oggi l’85% dei ragazzi che si iscrivono in ASLAM provengono dalla licenza media. La sfida che abbiamo davanti è bellissima!

Certamente è stato importante che ASLAM nascesse in un territorio, il nord-ovest della Lombardia, ricco di imprese, piccole, medie e grandi. È stata l’insistenza delle aziende che avevano bisogno di giovani maestranze a convincerci a metterci in moto, trasformando le loro necessità in proposte formative.

Oggi avere molteplici proposte da fare ai giovani, ci dà la possibilità di sfidare la loro libertà.

Spesso la sfida è sul fatto che sembra impossibile per quel ragazzo realizzare quel manufatto o quell’intervento di riparazione, ma c’è sempre un momento in cui il ragazzo domanda: “ma come si fa?” (o come fa la macchina). È semplice per noi rispondere vieni con noi e lo capirai, lo imparerai.

Spessissimo vediamo fiorire sulle facce dei ragazzi un filo di speranza, che sembra dire: “forse ce la posso fare, ci provo”. Che spettacolo quando poi dicono: “questo l’ho fatto io”.

Questo è il punto di svolta che ci permette di sfidare nuovamente i ragazzi.

La soddisfazione che deriva dalla performance non può continuare a rimanere definita dalla retribuzione o dalle mansioni che determinano il livello di inquadramento contrattuale.

Cose pur giuste e interessanti, ma occorre alzare il livello della sfida.

Costruire qualcosa è il primo passo per capire che cosa è il lavoro, qual è il suo significato ultimo: collaborare con il Creatore del mondo, con chi ha iniziato tutto, e attraverso il mio contributo collaborare alla realizzazione di un mondo sempre più bello, sempre più a misura d'uomo.

Come fanno i ragazzi a rendersi conto che questo è vero? Ne fanno esperienza quando si rendono conto che stanno crescendo e che è importante che loro crescano.

Cosa cercate?

I giovani, ma anche gli adulti, cercano sé stessi. Hanno bisogno di essere consapevoli di come e quanto sono importanti, loro e le cose che imparano.

A questo punto nasce in loro un certo senso di appartenenza a ciò che li fa crescere. Il senso di appartenenza alla scuola che frequentano testimonia che la loro libertà a valutare altre proposte è viva e noi non li abbandoniamo.

Dopo quindici anni dall'inizio ci siamo accorti che era necessario aumentare il livello delle competenze e per questo abbiamo dato vita a due ITS (Istituti Tecnologici Superiori - Formazione Terziaria non Universitaria), uno nei settori Trasporti e Logistica e l'altro nel settore Legno-Arredo.

La sfida si alza, abbiamo dato vita a delle filiere: nella stessa sede convivono, sin dalla progettazione didattica e dalla condivisione dei laboratori, i percorsi di Istruzione Tecnica e Professionale secondaria e quelli di Istruzione Tecnologica Terziaria. Senza saperlo abbiamo anticipato l'istituzione della Filiera formativa tecnologico-professionale (4+2) del Ministro dell'Istruzione e del Merito.

Le occasioni di dialogo con i nostri allievi sono sempre commoventi e di vera ricchezza. Due esempi per concludere.

Quando incontro i ragazzi che stanno terminando i nostri percorsi, domando loro che cosa si aspettano. Almeno un 50% risponde: "Voglio trovarmi un lavoro ed iniziare a guadagnare uno stipendio che mi consenta di essere più autonomo, di non dover più dipendere, o pesare sulla famiglia". Ci sta!

Un altro 35-40% risponde: "voglio trovare un lavoro e voglio continuare ad imparare. Voglio imparare bene questo mestiere, perché, prima o poi, metto in piedi un'attività mia". Bellissimo!

C'è poi sempre qualcuno che risponde: "Voglio imparare bene questo mestiere, ma proprio bene, bene! Perché quando l'avrò imparato proprio bene, bene, bene, voglio venire a lavorare con voi, per insegnarlo ad altri ragazzi, per dare loro la stessa possibilità che ho avuto io!". Commovente!

Mi capita spesso di domandare ai ragazzi che esperienza fanno del "perdono". Le loro risposte vanno sempre solo in un'unica direzione, si soffermano su quello che loro devono farsi perdonare dai genitori o da altri adulti.

Io apro loro l'altra direzione, chiedo loro cosa hanno da perdonare ai propri padri. Faccio questa domanda perché, io che sono padre, ho bisogno di essere perdonato dai miei figli, e non solo. Non saprei dire quali sono gli errori di cui devo chiedere perdono, ma ne ho un grande bisogno.

È solo dal perdono che si può costruire qualcosa di buono, di nuovo, e lo dico soprattutto in un momento come questo, dove tutti desideriamo la pace, ma quanto sentiamo questo bisogno di perdono?

Quando i ragazzi entrano in questa dinamica, cioè di essere loro a perdonare, i loro occhi, i loro sguardi, diventano profondi, mostrano qualcosa di personale e misterioso!

Giovane su due fronti: molte domande aperte

RAISSA DE GRUTTOLA

Ricercatrice – Università Ca' Foscari di Venezia

Mi chiamo Raissa e sono una ricercatrice a tempo determinato in studi sinologici e docente di lingua cinese all'Università Ca' Foscari Venezia. Riflettendo sul tema del seminario non posso non cedere alla tentazione di pensare, prima che ai giovani che incontro quotidianamente in aula, alla mia esperienza da giovane che ancora rientra nella fascia di età 18-36 anni.

Negli ultimi venti anni ho attraversato il mondo della scuola e dell'università sedendo da entrambi i lati della cattedra e di questo mondo ho visto spiragli di bellezza e contraddizioni preoccupanti. Ho iniziato il mio percorso di studi partendo da una scintilla di passione e curiosità per una lingua affascinante e difficile e ho raggiunto la conclusione dei percorsi triennale e magistrale con velocità e soddisfazione, immergendomi subito dopo negli studi dottorali e nello spinoso ambiente accademico. Da allora, in quindici anni, ho avuto trentotto contratti di lavoro, di cui il più lungo è quello attuale, di tre anni, in scadenza prossima, e senza prospettive concrete.

Mi guardo intorno e vedo moltissimi dei miei coetanei, non solo nell'ambiente accademico, alle prese con le scadenze di contratti di breve durata, o impegnati in lavori con compiti diversi dalle proprie specializzazioni, o ancora divisi tra più lavori per comporre con più entrate uno stipendio dignitoso. Non è difficile oggi cadere nella trappola del "vivere per lavorare", dove una speranza di lavoro stabile e duraturo porta a investire (o sacrificare?) il tempo e le energie migliori in giornate e settimane faticose, turni o call senza fine, pendolarismi o trasferte estreme, preda di una gavetta di cui non riusciamo a definire bene i contorni o la data di scadenza. Cosa cerchiamo? Forse, lavorativamente, stabilità, certezze, soddisfazione. Spesso si sente dire che il mondo del lavoro sta cambiando, che il vecchio posto fisso è passato di moda, e che siamo chiamati a essere più flessibili e adattabili. La maggior parte di noi lo è, o lo sta diventando, eppure il mondo che ci circonda è retto ancora dalle regole della fase precedente. Ad esempio, se non hai un lavoro fisso, non puoi ottenere un mutuo e io oggi posso vivere in una casa di proprietà solo grazie al lavoro a tempo indeterminato di mio marito e al contributo iniziale dei miei genitori.

Al di fuori del mondo del lavoro, è andata meglio. Da fuori sede in diverse città in Italia e anche all'estero, ho sempre avuto la possibilità di continuare il mio cammino di fede che ha ricevuto stimoli e miglioramenti attraverso le diverse realtà ecclesistiche incontrate. Primi fra tutti, i gruppi di Pastorale Universitaria di Perugia e Venezia, e poi Pastorale giovanile, Pastorale vocazionale, Caritas e volontariato. Tutti luoghi in cui, anche se lontana da casa, il mio percorso spirituale e religioso cresceva e maturava insieme al mio percorso di formazione professionale. Sono stati questi i contesti in cui sono riuscita a dare un senso a quanto vivevo da studentessa o giovane lavoratrice, a vedere il bello anche in momenti più difficili, a condividere la strada e le esperienze con amici che sono diventati famiglia. Da studentessa ho cercato e trovato luoghi in cui crescere, dal sapore di casa, culla di amicizie che durano ancora oggi.

Cosa cercano i giovani che oggi incontro nelle aule e nei corridoi dell'università in cui lavoro? Purtroppo, non è facile intercettare sguardi appassionati quando sono per lo più distratti dagli schermi, così come non è facile cadere nel rischio generalizzante di dire che i giovani sono tutti spenti e poco entusiasti.

Insegnare la lingua cinese mi mette davanti a due gruppi diversi di giovani studenti: chi ha scelto questo percorso per passione e chi lo ha scelto affascinato dal ritornello “così sarà facile trovare lavoro.” Purtroppo, nel secondo gruppo, ci sono sempre da affrontare delusioni, difficoltà e desideri di cambiare rotta spesso difficili da ammettere. Quando, il primo giorno di lezione, faccio un questionario sul corso, alla domanda “Cosa ti aspetti dalle lezioni?” la risposta più frequente è “Affrontare l’esame con meno ansia.” È lo stesso quadro che ottengo dalle timide domande che ricevo in aula, o dalla preoccupate e-mail che bombardano la mia casella di posta. La ricerca che emerge in superficie, dunque, è quella di un canale semplice per raggiungere il risultato, possibilmente, gestendo al meglio questa ansia, compagna di molte delle loro avventure e disavventure. Sorprendentemente, è legata all’ansia di prestazione anche la domanda che rivolgo loro sugli utilizzi dell’intelligenza artificiale, quando mi rispondono in prevalenza “Chiedo se ho fatto bene la traduzione o come posso migliorarla.”

Essere referente dei soggiorni di studio in Cina per un gruppo di studenti del Dipartimento in cui lavoro, mi da anche la possibilità di intravedere come i giovani si affacciano alla grande esperienza del semestre all’estero. Diversamente da qualche anno fa, il viaggio in Cina per studio non è più per loro “il viaggio della vita”. Sono già stati tutti all’estero e, nonostante le diverse modalità di gestione della rete, resteranno sempre iperconnessi con amici e famiglia. Vedo tanti tentativi di frequentare meno corsi e convalidare più esami, di farsi inserire in un livello più basso rispetto alle proprie capacità per fare meno sforzi linguistici, di individuare esami facili per raggiungere una media più alta senza fatica, senza prendere in considerazione la preziosa opportunità di immergersi nell’ambiente linguistico che potrebbe fare la differenza nel loro percorso di formazione.

Queste pennellate forniscono un quadro piuttosto scoraggiante della situazione giovanile. Eppure, spetta a me uno sforzo ulteriore per capire meglio cosa c’è dietro. Sicuramente la chiave di lettura migliore è quella che mi viene donata dall’incontro personale con ciascuno studente, durante l’orario di ricevimento o gli incontri per scrivere la tesi di laurea. Nel passaggio dal virtuale al reale e dal gruppo all’individuo, ho la possibilità di guardarli negli occhi e ascoltarli. Le ansie si possono placare, le paure trovano una strada per essere affrontate, l’intelligenza artificiale diventa uno strumento secondario per verificare o approfondire, la conoscenza maggiore diventa un momento di scambio per accendere o risvegliare passioni coperte di cenere e noia. Direi, dunque, che i giovani cercano di essere visibili e visti, ascoltabili e ascoltati, per trovare insieme una via di fuga dal virtuale che li aiuti a scoprire le loro inclinazioni e realizzare i propri desideri nella realtà quotidiana e a lungo termine.